

Una meravigliosa epopea
Avvento e Natale

Luis María ETCHEVERRY BONEO

Una meravigliosa epopea
Avvento e Natale

Ediciones
SERVIDORAS

Etcheverry Boneo, Luis María

Una meravigliosa epopea: Avvento e Natale. -1a ed.- Buenos Aires:
Ediciones Servidoras, 2013.

104 p. ; 20x14 cm.

Traducido por: Concita De Vitto y Carlota Rava

ISBN 978-987-20579-6-1

I. Espiritualidad. I. De Vitto, Concita, trad. II. Rava, Carlota, trad. III.

Título

CDD 291.4

Fecha de catalogación: 23/08/2013

Titolo originale

Adviento y Navidad

©2002

Servidoras, Buenos Aires

Traduzione dall'italiano

Concita De Vitto - Carlota Rava

©2013

Servidoras, Buenos Aires

per la prima edizione italiana

Le citazioni della Sacra Scrittura appartengono a *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, 16ª ed., luglio 1999.

Deposito legale stabilito dalla legge 11.723

Stampato in Argentina

Indice

Presentazione	7
Che ha fatto Dio?	9
<i>Meditazione, 4 maggio 1965</i>	
L'Incarnazione come paradigma	13
<i>Il cristianesimo di fronte alla cosmovisione attuale</i> <i>24 settembre 1969</i>	
Vivere l'anno secondo i misteri	17
<i>Meditazione, 6 dicembre 1970</i>	
Il clamore dell'Avvento	25
<i>Meditazione, 30 novembre 1968</i>	
Cieli, stillate la vostra rugiada	37
<i>Meditazione, 21 dicembre 1969</i>	
Cosa andarono a vedere nel deserto?	45
<i>Meditazione, 4 dicembre 1966</i>	
Ci sia solo Gesù Cristo	51
<i>Omelia, 18 dicembre 1966</i>	
E' il momento di interrogarci	59
<i>Omelia, 13 dicembre 1970</i>	

Questo Bambino è il Figlio di Dio <i>Omelia, 24 dicembre 1967</i>	65
Una meravigliosa epopea <i>Omelia, 20 dicembre 1970</i>	71
Gli angeli cantano in questa notte <i>Omelia, 24 dicembre 1968</i>	79
In questa piccolezza è l'immenso amore di Dio <i>Omelia, 27 dicembre 1970</i>	87
“Abbiamo visto la sua stella in Oriente...” (Mt 2,2) <i>Meditazione, 23 luglio 1965</i>	91
Conviene che adempiamo ogni giustizia <i>Meditazione, 3 dicembre 1965</i>	99

Presentazione

L'inizio dell'anno liturgico ha sempre rappresentato per Padre Etcheverry Boneo un inno di ringraziamento e di speranza.

Ringraziamento alla Chiesa, per i tanti doni che ci ha fatto durante l'anno, e ringraziamento a Gesù Cristo, così fedele, nonostante le nostre infedeltà. E ringraziamento anche per la possibilità di chiedere perdono. Dobbiamo infatti pentirci delle nostre mancanze, pennellata grigia in un quadro di colori vari e vivaci.

L'Avvento è momento di speranza, perché ci pone davanti alla venuta del Figlio di Dio sulla terra per unire tempo ed eternità e così dare senso alla gioia e al dolore, al divertimento e al lavoro; ed è soprattutto momento di speranza per la pace e l'amore che sono nel presepe di Betlemme.

Padre Etcheverry ci ha sempre fatto accompagnare in questo cammino annuale dalla Vergine Maria: Lei è il cammino evangelico che indica il Battista, quando dal

seno di sua madre la riconobbe come colei che mostrava e donava il Messia-Salvatore.

La speranza cristiana comincia ad accendersi nell'Avvento e con essa la fede e l'amore. L'umiltà, che è verità, è alla base di qualsiasi percorso da intraprendere, percorso che nasce con l'Avvento e raggiunge la luce piena nel Natale.

Che ha fatto Dio?

Meditazione, 4 maggio 1965

Che ha fatto Dio per innalzarci fino a Lui? Si è abbassato fino a noi.

Che ha fatto Dio per rivestirci di infinitudine, di divinità, di luminosità? Si è rivestito Egli stesso di finitudine, di umanità, di opacità.

Che ha fatto Dio per renderci parte della sua famiglia divina? E' entrato nella nostra famiglia umana, si è fatto figlio di Maria e si è chiamato Figlio dell'Uomo¹.

Che ha fatto Dio per farci partecipi di un patrimonio di infinita felicità? Ha assunto il nostro carico di dolori, di pene, di sofferenze sulla terra.

Che ha fatto Dio per donarci la possibilità di partecipare alla Sua vita infinita, eterna? Si è rivestito della nostra piccola vita, destinata alla morte, ed ha assunto la nostra morte.

Che ha fatto Dio per farci partecipare alla sua gloria, dato che entrando nella sua vita siamo partecipi di tutta

¹ Cfr. Mt 24, 37 ss; Mc, 13, 26; Lc 9, 26; Gv 3, 14.

la glorificazione che Egli merita? Si è coperto della nostra ignominia.

Che ha fatto per renderci potenti insieme a Lui? Si è reso impotente, piccolo, obbediente insieme a noi.

Che ha fatto perché fossimo padroni della sua ricchezza infinita? Ha voluto nascere e vivere più povero delle volpi sulla terra o gli uccelli nel cielo².

Che ha fatto affinché noi potessimo comandare e regnare con Lui su tutta la creazione? Si è sottomesso, come nessuno, a tutti i nostri possibili obblighi.

Che ha fatto affinché un giorno noi trovassimo un corpo spirituale, glorioso, capace di partecipare della felicità del nostro spirito, a sua volta partecipe della felicità di Dio? Ha voluto assumere Lui stesso un corpo sofferente, come nessuno nella storia.

Ma era necessario tutto questo per la gloria di Dio? Certamente no. Tanto che, senza la rivelazione di Gesù Cristo, non avremmo mai conosciuto tutto ciò. Quando Lui si rivela, noi scopriamo quanto l'Incarnazione sia meravigliosamente adatta a noi, anche se non necessaria; in ogni caso non avremmo mai neanche potuto immaginarla come un'esigenza.

² Cfr. Mt 8, 20.

Quando pensiamo all'Incarnazione e ci rendiamo conto che non era necessaria in se stessa, tanto meno con le caratteristiche concrete che ha acquisito per la gloria di Dio, ne deduciamo chiaramente che prendere la nostra umanità è stato il prodotto dell'amore di Gesù Cristo. Amore verso il Padre, certamente, ma anche verso di noi.

Gesù Cristo, la persona più importante della storia, che mai avrebbe potuto abitare la terra, nasce rivestito di un corpo, non nella capitale del mondo, bensì in una piccola provincia, e in un piccolo villaggio, in una famiglia umile; non in casa propria, ma in una estranea, non in una casa di uomini bensì in una casa per animali; non riconosciuto dai grandi della terra, se non per essere perseguitato dal re Erode. Viene considerato solo dai poveri magi, che erano dei poveri stranieri perché, anche se conosciuti nella loro terra, a Gerusalemme non avevano nessuna importanza, tanto che dovettero scappare per potersi sottrarre al furore di Erode. Quelli che lo accolsero, tra i suoi concittadini, furono i più poveri tra i poveri, coloro che non avevano una casa in cui vivere, dormivano all'aperto e custodivano in recinti di pietra le loro poche pecore e capre. Gesù non trovò nessun ambiente caldo e confortevole, ma freddo ovunque, una mangiatoia come letto, della paglia come mate-

rasso, l'alito di alcuni animali per riscaldare l'ambiente³.

Povero, umile e obbediente, non solo a sua madre, ma anche al padre adottivo e all'imperatore di Roma, che lo mandò a nascere in una città diversa da quella in cui vivevano i suoi genitori. Povero, sofferente, umile, obbediente, senza onori.

Tutto questo, certamente, per amore verso di noi.

³ Cfr. Lc 2, 1-20; Mt 2, 1-12

L'Incarnazione come paradigma

Il cristianesimo di fronte alla cosmovisione attuale

24 settembre 1969

La cultura cristiana e la civiltà cristiana non sono altro che un'estensione dell'Incarnazione. Se studiando il fatto di questo Dio-Uomo, Gesù Cristo, percepiamo e intendiamo bene che cosa significhi che in Lui c'è una sola Persona, che ci sono due differenti nature, che ci sono relazioni reciproche tra queste nature, abbiamo la base per comprendere quello che deve essere, nella sostanza, una cultura e una civiltà cristiana.

L'Incarnazione è un fatto culturale e di civiltà trascendentale, che definisce e differenzia sostanzialmente e radicalmente la cultura e la civiltà cristiana da qualsiasi altra. Non è un fatto storico che si manifesta e poi scompare. E' un evento storico generatore di una forza e, al contempo, esemplare, in virtù del quale, dopo la presenza di Gesù nel mondo, ogni opera culturale e di civiltà si fa a partire da Gesù Cristo, secondo Lui e a sua imitazione, con la forza, con l'esempio, con le idee e con l'assimilazione, in qualche modo, a Gesù Cristo.

Tutte le relazioni che Gesù Cristo ha con le altre persone divine, con gli uomini, con la società e con le cose, ci danno il paradigma e la forza vitale per le relazioni che dobbiamo avere tra noi uomini. Non ci dà solo un modello, ma anche la forza necessaria per poter realizzare la civiltà e la cultura secondo questo archetipo, tanto sul piano soprannaturale che su quello naturale. Inoltre, in Gesù abbiamo il paradigma per ciascun uomo, sia della dimensione sociale, che di quella individuale. In Gesù abbiamo l'ideale umanista di una civiltà cristiana. Gesù Cristo diventa l'uomo per antonomasia, il modello perfetto, sia nell'ordine individuale, personale, che nell'ordine sociale.

Anzi, è modello rispetto a tutte le dimensioni della vita sociale, attraverso le quali gli uomini si integrano fra di loro, ciascuno operando nel proprio settore, compiendo diverse funzioni, per mandati o missioni diverse, secondo la propria vocazione.

Ogni chiamata alla vita implica venire al mondo per svolgere come ruolo fondamentale una dimensione che si è già verificata in Gesù Cristo. Egli è uomo e Dio, è una sintesi di tutta l'umanità e tutta l'umanità deve solo dare un'esplicitazione, un'amplificazione delle dimensioni e del paradigma umanistico che è l'umanità stessa di Gesù. Questo vale per ogni uomo, ogni comunità e ogni società. Questo vale per le società destinate allo

sviluppo dell'uomo quaggiù e per la Chiesa, società destinata allo sviluppo dell'uomo in rapporto con l'aldilà.

L'avvenimento fondamentale della storia della cultura e della civiltà è la presenza sulla terra di questo *Theos* e *Antropos* allo stesso tempo, di questo essere teandrico, di questo essere uomo e Dio: Gesù Cristo. Il momento culminante della sua vita, che è la sua morte in croce e la sua Resurrezione, sigilla il centro di tutta la storia della cultura e della civiltà. Questa affermazione non è una declamazione teorica, né solo teologia, ma filosofia della storia e teologia della storia, filosofia della cultura e filosofia e teologia del sociale; tutte, basate sui dati empirici illuminati dalla fede, concordano nel mostrarci, precisamente, il ruolo e il posto assolutamente centrale e fontale, preliminare e guida, che ha la presenza di questa realtà -Gesù Cristo- nella civiltà e nella cultura.

Vivere l'anno secondo i misteri

Meditazione, 6 dicembre 1970

Che cosa è l'anno liturgico?

L'anno liturgico risponde al desiderio della Chiesa di metterci in contatto con Gesù Cristo, in ogni momento della nostra vita e con ogni momento della vita del Signore.

Perché? Perché Gesù Cristo dall'inizio della sua incarnazione ha il carattere di Redentore, Maestro e Guida e il suo passaggio terreno termina e culmina con gli episodi della Settimana Santa: la Passione, la Morte, la Resurrezione, quindi l'Ascensione e la venuta dello Spirito Santo nella Pentecoste; tuttavia ciascun momento della vita del Signore ha un valore redentore particolare per i nostri peccati ed ha meritato una grazia speciale del suo cuore in qualcosa di fondamentale per la nostra vita.

Ogni mistero della vita di Gesù contiene grazie particolari. Tutti sono fonte di grazia santificante, ma ciascuno produce un dono particolare. Come ciascun sacramento ha, oltre alla grazia santificante, una grazia sacramentale, ossia un insieme di aiuti particolari, di

grazie attuali secondo le caratteristiche sue proprie; così, anche ciascuno dei misteri di Gesù Cristo produce -in un modo ancora più sostanziale- grazia santificante per le nostre anime, se ci poniamo in contatto con loro; inoltre, ce la dona con un accento, una forza, una caratteristica singolare e con un insieme di grazie attuali, in relazione proprio con il singolo mistero.

La Chiesa vuole che la nostra vita sia inserita in una specie di spirale che ci circonda e ci eleva; una spirale che in ciascuna delle sue volute impiega un anno e che ogni anno ci torna a porre di fronte ai misteri della vita di Gesù Cristo, affinché, man mano che cresciamo, con la nuova statura che andiamo raggiungendo, con le nuove caratteristiche, con i problemi, con i pro e i contro di ognuna delle nostre età, torniamo ad incontrare i misteri di Gesù Cristo, e così otteniamo, raccogliamo, prendiamo quei benefici particolari che sono propri di ciascun mistero e che, al contempo, sono adatti alla fase di vita che stiamo vivendo.

Così, tutti i misteri della vita di Gesù passano ogni anno davanti a noi, affinché rinnoviamo e perfezioniamo la nostra vita spirituale, sia in negativo, ossia abbandonando il peccato e le cose che rendono difficile il cammino verso Dio, sia in positivo, ovvero sviluppando la grazia santificante e nel possesso delle grazie attuali che ci danno luce intellettuale, forza alla nostra volontà,

calore al nostro cuore, per poter camminare in questa vita spirituale.

Quando san Giovanni Battista si definisce, in questo famoso testo, d'accordo con le parole dell'Antico Testamento, come *voce di uno che grida nel deserto: preparate il cammino del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i luoghi impervi spianati*¹, l'idea del cammino ha molteplici letture.

Non si tratta solo di preparare il cammino perché Gesù venga a noi; questo è ovvio: è ciò che faceva san Giovanni Battista, come sintesi di ciò che avevano fatto tutti i profeti dell'Antico Testamento, ossia preparare l'umanità alla venuta di Gesù Cristo; è ciò che, fondamentalmente, la Chiesa vuole fare con noi nell'Avvento. Ma il riferimento a questo cammino ha anche un legame con ciò che è la nostra vita sulla terra: è camminare, marciare fino a Gesù Cristo non solo per incontrarlo quando Lui viene in questo mondo nel primo Natale, o quando rinnova la sua nascita ogni anno nella liturgia, bensì e soprattutto per il secondo definitivo incontro con Gesù Cristo che sarà quello del cielo.

Marciamo sulla terra in cammino verso la visione e l'abbraccio di Gesù lassù in cielo.

¹ Lc 3, 4-5.

In particolare, con l'aiuto di san Giovanni Battista, con l'aiuto della Chiesa -simboleggiata da Giovanni- dobbiamo procedere spianando tutte le montagne che impediscono la marcia, colmando tutte le valli che ugualmente ostacolano questo cammino, raddrizzando tutto ciò che può farci deviare dalla meta, facendo terrapieni per i dislivelli della strada, affinché la nostra marcia verso l'incontro con Dio abbia successo².

Anche la Chiesa, tornando all'esempio della spirale -come i profeti quando reiterano il loro annuncio con sensi analoghi-, fa sì che la preparazione a ciascun Natale sia simile alla preparazione per "l'altro Natale", quando ci incontreremo con Gesù Cristo in cielo. La presenza di Gesù, visibile nella sua nascita ogni venticinque dicembre, è anticipazione, è analogia, è pregu- stazione della presenza visibile del Signore nell'altra nascita: quella all'eternità. Per questo, tutto ciò che facciamo in questo periodo per prepararci alla venuta di Gesù nel giorno del Natale, è come un riassunto e un anticipo di quello che dobbiamo fare nella nostra vita per prepararci all' "altro Natale".

La Chiesa dei primi secoli e del Medioevo non doveva incoraggiare i cristiani alla pratica di ritiri tempo-

² Cfr. idem.

ranei dal mondo, dalla vita ordinaria, per cercare la conversione in un edificio particolare, dentro un monastero, nella preghiera e nella penitenza. Non conosceva questi esercizi perché abitualmente tutta la vita, nell'ambito della civiltà cristiana, nelle città, nelle campagne, laddove trascorreva la vita civile, acquisiva una caratteristica molto particolare nell'Avvento, così come nella Quaresima.

Con la Messa, con la parte dell'Ufficio Divino che recitavano i laici -ad esempio i Vespri o le Compiete-, con la lettura dei testi della Sacra Scrittura relativi al tempo nel quale vivevano, i cristiani durante i quaranta giorni dell'Avvento si preparavano gradualmente alla venuta di Gesù Cristo; tutto ciò produceva in loro una vera conversione, ossia, un vero distacco dal legame errato o eccessivo alle creature e un'apertura alla venuta del Signore nel cuore.

Il peccato -come dice san Tommaso- consiste in un'avversione, in una separazione da Dio e una conversione alle creature, conversione eccessiva: *amor creaturae usque ad contemptum Dei*, amore verso le creature fino al disprezzo di Dio; invece, lo stato di grazia e la carità consistono nell'amare Dio fino al disprezzo delle creature, se necessario, quando questa creatura ci si pone come contrapposta, come opposta, come avversaria dell'amore a Dio.

L'Avvento deve essere questa preparazione. Per questo, la figura di san Giovanni Battista, prelundendo ciò che sarebbe stata la nascita di Gesù Cristo, ci indica in primo luogo un totale distacco dalle cose che ci circondano. Giovanni vive nel deserto. Lì evidentemente non abbondano le cose. Non abbondano i mezzi e le comodità. Non abbonda nulla di quello che l'uomo moderno chiama comfort: né la ricchezza, né l'opulenza, né il lusso.

In secondo luogo, Giovanni Battista conduce una vita austera per i sensi. Certo! Già vivere nella povertà, nel distacco dalle cose esterne ci pone in una necessaria austerità. Se non ci sono cose intorno a noi, non c'è molto che ci possa dare piacere. Ma il Battista vive una particolare povertà: è vestito con una pelle di cammello -e in inverno in Palestina fa abbastanza freddo- e si alimenta di cavallette selvatiche -potrebbe alimentarsi con capretti e altre cose migliori-, al punto tale che mette il suo corpo e i suoi sensi in una situazione di speciale austerità.

Così ci sta indicando il distacco non solo dalle cose materiali esterne, ma anche da tutto ciò che è la nostra sensualità, dal cercare il piacere dei nostri sensi e del nostro cuore.

Infine, san Giovanni Battista ci insegna soprattutto il distacco dal proprio io: *Chi sei tu?* Giovanni Battista

non predica con il proprio nome. *Io sono voce -anonyma- di uno che grida nel deserto. Chi sei tu? Io non sono il Cristo. Sei Elia? Non lo sono. Sei tu il profeta? No. In mezzo a voi sta uno al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo*³. Giovanni rifiuta tutto ciò che è suo. Quando arriva il momento determinato dice: *Egli deve crescere e io invece diminuire*⁴.

La vita di Giovanni Battista è quindi una marcia, una permanente volontà di stare nell'anonimato, di servire semplicemente da piedistallo, da scala affinché Gesù Cristo attraverso lui arrivi alle persone. In un'occasione, si avvicinano a san Giovanni Battista i suoi discepoli preoccupati perché la gente che prima lo seguiva è andata con Gesù Cristo. Allora pronuncia questa frase così bella: *Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire*⁵.

Questo distacco dai tre possibili avversari di Dio nel nostro cuore: le cose, la nostra sensualità o il nostro cuore e il nostro io, è ciò che la Chiesa ci chiede in questo Avvento, come elemento di negazione. Allo stesso tempo, vuole farci valorizzare costantemente -e quindi

³ Cfr. Gv 1, 19-23

⁴ Gv 3, 30

⁵ Gv 3, 29-30

conoscere e amare sempre più- la venuta di Gesù Cristo nel nostro cuore.

La Chiesa ci propone costantemente brani bellissimi dell'Antico Testamento. *Rorate coeli desuper*, dicevano gli antichi testi latini presi dalla Bibbia. *Rorate coeli desuper -stillate, cieli, dall'alto- et nubes pluant justum -e le nubi spargano la giustizia-⁶*, il Salvatore. La Chiesa lo ripete sempre nell'Ufficio Divino e nella Messa.

L'Avvento deve operare un distacco dalle cose e aprire il cuore -un cuore così limpido, un cuore nel quale il Signore possa trovarsi a suo agio-, aprirlo costantemente all'aspirazione a Gesù e a dare valore a Gesù.

Allora sì, il giorno di Natale Gesù Cristo può nascere in modo nuovo dentro di noi e prendere possesso delle nostre facoltà, in modo tale che i nostri pensieri e sentimenti, le nostre decisioni, il nostro clima interiore⁷, tutto sia comandato e indirizzato, anzi, alimentato da Lui. Che da questo momento sia verità quello che dice san Paolo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*⁸.

⁶ Is 45,8

⁷ L'espressione "clima psicologico" o "clima interiore" è stata coniata dal P. Etcheverry, partendo precisamente dall'analogia con il clima esteriore -frutto di un insieme di condizioni atmosferiche (umidità, pressione, venti...)-, come ambiente interiore in cui si svolge l'attività umana (NdT).

⁸ Gal 2, 20

Il clamore dell'Avvento

Meditazione, 30 novembre 1968

Se la fine e l'inizio di ogni anno deve essere sempre, un momento di bilancio per le persone serie e responsabili: guardare al passato e anche al futuro, trarre esperienza da ciò che è avvenuto per assicurare un maggiore rendimento in futuro, questo deve essere fatto in un modo molto più attento e più esigente quando si tratta della fine e dell'inizio dell'anno liturgico e, pertanto, di ciò che più importa, la nostra vita spirituale.

L'anno liturgico comincia con l'Avvento, ossia con la preparazione alla nuova nascita di Gesù Cristo nella Chiesa e nelle nostre anime.

L'Avvento, nella liturgia della Chiesa, non è solo una preparazione alla commemorazione e alla nascita mistica di Gesù Cristo nel Natale; non solo mira a questo fine pratico, bensì -in questa disposizione della Chiesa a rinnovare ogni anno i misteri relativi al ciclo umano della vita di Gesù- vuole cominciare con un segno della lunga attesa della venuta del Messia annunciato.

Nel corso di un mese rinnoviamo misticamente questo periodo della storia dell'umanità, che va dal peccato del primo uomo fino alla venuta visibile del Redentore in questo mondo.

Per questo è comprensibile che la Chiesa assuma, nella liturgia di questo tempo, molti testi dell'Antico Testamento e soprattutto uno spirito preso dall'immagine della terra, da una parte secca, arida, assetata di pioggia, e dall'altra ben preparata per ricevere nel suo seno il buon seme che spera arriverà nel momento della semina. Proprio come tutto il tempo del lavoro della terra che prepara la semina è volto a far sì che quando arriva il seme non incontri nessun ostacolo alla sua sopravvivenza e al suo sviluppo, alla sua germinazione, alla nascita della pianta, dei fiori, dei frutti (ossia un'esplosione di questa vita latente che il seme ha portato), così anche tutto l'Antico Testamento e l'Avvento deve essere per noi, un lavoro di aratura, di rastrellamento, di preparazione della terra.

Perché si ara? Innanzitutto per sradicare tutte le erbacce, ossia tutte le piante, tutte le forme di vita che possano entrare in competizione con la vita del seme e prendere per sé i frutti, i sali, le ricchezze della terra; è necessario che quando arriva il seme niente nella terra possa impedirgli di avere gli alimenti necessari.

In secondo luogo, si rastrella per rompere tutte le zolle e togliere tutte le pietre e conseguentemente riempire tutte le buche che sono tra zolla e zolla, altrimenti il seme non riuscirebbe ad entrare nella terra oppure non potrebbe mettere radici né espanderle e sarebbe impedito nel germinare o, comunque, sarebbe limitato nella crescita.

Perché si irriga la terra, quando è possibile? Perché la terra chiede l'acqua dal cielo se l'uomo non può dargliene adeguatamente? Perché quest'acqua oltre ad incorporarsi nel seme ed arricchirla di sé, diventi veicolo attraverso il quale i sali e gli elementi vitali della terra si mettano in azione e possano entrare in contatto con la pianta, introdursi e così arricchirla, fortificarla, farla sviluppare e raggiungere la crescita desiderata.

La letteratura dell'Antico Testamento è imbevuta di questi esempi della terra che si lavora e della terra che reclama la pioggia perché questo seme si sviluppi. La liturgia di questo tempo ci porta, con questa minima comparazione, tutta la forza dei suoi suggerimenti e della sua sacramentalità, affinché lavoriamo la nostra anima, in modo tale che nell'Avvento togliamo tutto ciò che in noi può opporsi alla nascita o alla futura espansione della vita di Gesù, quando arriva ancora una volta nel Natale.

Non bisogna lasciare nessuna dimensione della nostra persona -né l'intelligenza, né la volontà, né il cuore, né la sensibilità- invasa da qualunque seme che impedisca l'entrata di Gesù Cristo con la sua vita, in ognuna di esse.

Non deve esserci nei nostri cuori nessuna zolla, nessuna incrostazione, niente che, sebbene non sfruttato da nessuna altra vita o da altro seme o da altro organismo, nonostante sia chiuso come un carapace, ostacoli l'entrata di Gesù Cristo quando, il giorno di Natale, giunge alla nostra anima misticamente.

Non deve mancare, d'altra parte, l'acqua della grazia che otteniamo a forza di chiederla, a forza di reclamarla come la reclama la terra -simbolicamente- quando è secca; la grazia che meritiamo con le nostre preghiere e le nostre buone opere e che dispone in noi tutto il necessario affinché la vita di Gesù, l'insieme dei suoi suggerimenti per la nostra anima, dei suoi lumi per l'intelligenza, delle sue mozioni per la volontà, dei suoi sentimenti per il nostro cuore, tutto ciò incontri il veicolo appropriato, la terra morbida, permeabile, affinché raggiunga tutti i confini e le dimensioni della nostra persona.

Teniamolo, dunque, in gran conto: si tratta di togliere ciò che può contrastare il Signore nel possesso della no-

stra persona; si tratta di rompere qualsiasi carapace che possa chiudere, impedire, indurire la nostra anima verso l'azione del Signore; si tratta di ammorbidirla e veicolarla tutta con la pioggia della grazia che meritiamo e otteniamo mediante le preghiere e le buone opere offerte a questo scopo.

D'altra parte, nell'Avvento la Chiesa ci propone la figura di san Giovanni Battista e con lui un'altra nuova immagine. Non si tratta soltanto di preparare una terra capace di accogliere adeguatamente il seme; si tratta di preparare un cammino perché la Persona adorabile del Signore possa arrivare alla nostra anima.

Sono quattro gli ordini, i consigli o gli insegnamenti che san Giovanni Battista, e la Chiesa con lui, ci dà.

In primo luogo, spianare le montagne dell'orgoglio¹. *Deus superbit resistit, humilibus autem dat gratiam*, Dio resiste ai superbi, agli orgogliosi, e dona, invece, la sua grazia agli umili². Sarebbe incredibile che Dio, che per venire agli uomini realizza il più stupendo prodigio di umiltà che si sia mai visto sulla terra -ridursi dall'ordine dell'infinito all'ordine del finito, dalla maestà immensa di Dio alla dipendenza di una creatura umana, dalla vita eterna alla morte temporale, dalla

¹ Cfr. Is 40, 4; Lc 3, 4-5

² Cfr Lc 1, 51-52

onnipotenza all'impotenza, dalla felicità infinita al dolore acuto, dalla gloria e dalla maestà meravigliosa all'abiezione più assoluta-, sarebbe impossibile, nel momento in cui Dio realizza questo enorme salto di umiltà, che il Signore venisse a portare i suoi doni, le sue grazie, le sue benedizioni agli orgogliosi.

Per questo il primo insegnamento di san Giovanni Battista è *ogni monte e ogni colle sia abbassato*³, umiliato, rovesciato, sgretolato. Ognuno deve prendere questo con molta serietà e vedere in che modo e in che forma questo orgoglio -che tutti abbiamo- è nella nostra anima ed è in misura più rilevante, per cercare nell'Avvento -con l'aiuto della grazia, che dobbiamo chiedere- di ridurlo, moderarlo, vincerlo, magari sopprimerlo per quanto possibile. Questo orgoglio che ostacolerebbe la discesa fruttifera del Signore in noi.

In secondo luogo Giovanni Battista ci dice di raddrizzare i sentieri. E' l'insegnamento più importante: *io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri*⁴. Qui abbiamo, allora, la chiamata ugualmente obbligatoria alla rettitudine, ossia a volere sinceramente e praticamente solo il bene, solo ciò che è bene, ciò che è buono, ciò che vuole Dio, ciò che è conforme alla legge di Dio o

³ Lc 3, 5.

⁴ Lc 3, 4; cfr. Gv 1, 23; Mt 3, 1-3; Mc 1, 3.

alla volontà di Dio, così come ci si manifesta; il che significa imitare Gesù e far piacere a Lui, cosa che avviene ascoltando la voce interiore dello Spirito Santo e della nostra coscienza guidata da Lui.

A ognuno spetta, in questo momento, vedere ciò che deve essere raddrizzato nella nostra condotta, e, soprattutto, nel nostro atteggiamento interiore, in modo che Gesù Cristo Nostro Signore, vedendo chiaramente la nostra buona volontà e vedendoci umili, sia disposto a venire nel nostro cuore con pienezza, o almeno con abbondanza di grazia.

Il terzo aspetto del messaggio di san Giovanni Battista si riferisce al livellamento di percorsi irregolari, quelli che hanno pietre o spine, quelli che pungono i piedi di chi cammina, che impediscono un cammino tranquillo, senza difficoltà. Questo richiamo fa riferimento alla necessità di essere per il nostro prossimo, in particolare, un cammino facile e non un ostacolo per la sua virtù e per il suo progresso spirituale: togliere da noi tutto ciò che infastidisce il prossimo, che lo scandalizza, che lo irrita o che gli rende difficile in qualche modo, diretto o indiretto, la marcia verso il cielo.

Il quarto elemento del messaggio di san Giovanni Battista è quello di riempire tutti gli avvallamenti, ogni abisso, ogni vuoto. Le strade non solo si costruiscono

abbassando i monti eccessivi, né solo raddrizzando i sentieri contorti, o spianando i terreni che hanno pietre, ma anche riempiendo gli avvallamenti e coprendo i vuoti. Questo messaggio si riferisce alla necessità di riempire le nostre mani e la nostra coscienza di meriti, di preghiere, di opere buone -come fecero i Re Magi e i pastori- per poter accogliere Gesù Cristo con qualcosa che gli sia gradito; non solo senza ostacoli o cose che lo molestano, non solo senza orgoglio o mancanza di rettitudine o di difficoltà nella nostra condotta verso il prossimo, bensì anche positivamente, in modo costruttivo: con le nostre preghiere e con le nostre buone opere e almeno con un piccolo patrimonio di meriti, che sia gradito al Signore quando verrà e che possiamo depositare ai suoi piedi.

Finalmente questo tempo dell'Avvento, oltre la commemorazione e il senso dell'Antico Testamento -della terra che aspetta il buon seme-, oltre la figura limite tra l'Antico Testamento e il Nuovo -san Giovanni Battista-, questo tempo ci avvicina più al Signore attraverso colei che, in definitiva, ci ha donato Gesù: la Vergine. Non solo nell'emisfero sud entriamo nell'Avvento attraverso la porta del Mese di Maria, bensì in tutta la Chiesa si entra nell'Avvento attraverso la novena della Immacolata Concezione.

L'Immacolata Concezione significa due cose: da una parte, assenza di peccato originale, e, dall'altra, assenza di peccato a causa e attraverso la pienezza della grazia. La Vergine fu esonerata dal peccato originale e dalle sue conseguenze, che nell'ordine morale è fondamentalmente la concupiscenza, ossia la ribellione delle passioni, la mancanza di ordine nella nostra persona, il rifiuto che la nostra materia e i nostri appetiti indomiti oppongono al dominio della volontà e della ragione illuminate dalla fede, dalla speranza e dalla carità, illuminate e incendiate e sostenute dalla grazia.

La Vergine, preservata dal peccato originale fin dal momento della sua concezione e liberata da tutti gli ostacoli, ebbe fin dal primo momento l'anima totalmente pronta a ricevere la pienezza della grazia di Gesù Cristo. Pertanto la festa dell'Immacolata Concezione, con quel carattere sacramentale che hanno tutte le feste della Chiesa, quel carattere di segno che insegna e di segno efficace che produce ciò che insegna, ci dona la grazia di liberarci dal peccato e di vincere, di moderare, di sottomettere in noi le passioni sciolte dalla concupiscenza, affinché ci possa raggiungere pienamente la grazia; affinché -naturalmente se siamo nell'Avvento- possa venire la grazia della nascita di Gesù Cristo misticamente nella nostra anima nel giorno di Natale.

Pertanto, uniamo a tutti gli aiuti che ci possono prestare i patriarchi dell'Antico Testamento che dal cielo pregano per noi (loro che tanto chiesero la venuta del Messia), uniamo alla intercessione e alla figura sacramentale di san Giovanni Battista, uniamo, al di sopra di loro, la presenza della Santissima Vergine nella novena che precede la sua festa e in tutto questo tempo, chiedendo concretamente di poterci liberare dal peccato, di tutto ciò che in noi c'è di orgoglio, di mancanza di rettitudine, di mancanza di carità verso il prossimo, di assenza di virtù; liberiamoci di tutto questo affinché, quando viene Gesù, nel giorno del Natale, non incontri in noi alcun ostacolo alle sue intenzioni di riempire la nostra anima con la sua grazia.

La prospettiva di una nuova nascita del Signore, in noi e nel mondo tanto bisognoso di Lui, deve essere oggetto di una preoccupazione, di tutto un insieme di sentimenti e di atti di volontà che siano polarizzati dal desiderio di fare il massimo da parte nostra, affinché il Signore venga pienamente su ciascuno e sul mondo.

Se questo vale sempre, diventa ancor più necessario nelle circostanze del mondo presente, che travisa puntualmente ciò che Gesù Cristo ha portato con la sua nascita. Quanto è necessario che facciamo tutto il possibile affinché Gesù venga a noi con rinnovata forza

il giorno di Natale e, attraverso noi, sulle persone che sono vicine, sulla Chiesa e sul mondo!

Rimaniamo in spirito di preghiera, coltivando nella nostra interiorità il desiderio che le cose avvengano secondo le intenzioni e i desideri del Signore.

L'Avvento è un'epoca dell'anno molto bella. Dopo le feste di Natale e di Pasqua, forse è la più bella, perché è un'epoca di totale speranza, di sicurezza gioiosa e fiduciosa. In questo senso il nostro Avvento è più bello di quello dell'Antico Testamento: si sperava quello che non era ancora avvenuto, mentre noi sappiamo che il Signore è già venuto nel mondo, nella Chiesa, in ciascuno di noi e quindi abbiamo una base più forte per essere sicuri che verrà nuovamente a perfezionare ciò che già ha iniziato.

D'altra parte questa presenza del Signore, nella Chiesa e in noi, ci ha fatto conoscere Gesù, amandolo e trattandolo con confidenza; pertanto, questa speranza di una sua nuova nascita deve essere molto più dolce, molto più soave, molto più sicura, molto più speranzosa (con il doppio elemento di sicurezza e gioia della speranza) di quella che fu la speranza degli uomini e donne dell'Antico Testamento.

Rimaniamo, dunque, uniti a Gesù, parliamo di questi temi, domandiamo che cosa suggerisce a ciascuno in

particolare, affinché possiamo, fin dall'inizio, vivere l'Avvento nel modo più proficuo per ottenere la pienezza del Natale che Lui senza dubbio vuole darci.

Cieli, stillate la vostra rugiada

Meditazione, 21 dicembre 1969

Nell'anno decimoquinto del regno dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, come è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato, i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio"¹.

L'antifona di ingresso, canto con il quale inizia la liturgia della Messa, durante l'Avvento riprende parole bellissime dell'Antico Testamento, che riassumono ed esprimono l'attesa ed il desiderio intenso che ha il

¹ Lc 3, 1-6

popolo eletto -soprattutto le anime più perfette rispetto al “resto” di Israele- della venuta del Messia.

Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia. Si apra la terra e produca la salvezza².

Tutta la natura soffriva -come dopo ci ricorderà san Paolo- perché creata da Dio per servire l'uomo affinché tramite essa si vincolasse al suo Creatore, era, invece, lo strumento e lo scenario in cui, a partire dal peccato originale, l'uomo realizzava non una buona relazione con Dio, non la gloria di Dio, non il servizio di Dio, bensì tutto il contrario: l'offesa di Dio e il male dell'uomo. La stessa natura bramava il cambio delle cose, esigeva che venisse il giusto.

L'Avvento è stato messo dalla Chiesa, in particolare, per far crescere in noi il desiderio forte e la preparazione degna -il più vicino possibile a quella adeguata- per poter ricevere Colui di cui dobbiamo essere in attesa.

Gesù Cristo lo abbiamo non solo nell'Eucaristia, non solo spiritualmente nel Corpo Mistico, ma ci auguriamo di averlo nella nostra anima, in modo particolare attraverso la grazia santificante.

Ci sono però diversi gradi di presenza di Gesù Cristo nel nostro intimo.

² Is 45, 8

C'è un grado perfetto, che è quello che con assoluta verità san Paolo riferisce a se stesso e che tante volte abbiamo ricordato: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*³. L'apostolo si è donato a tal punto al Signore -che sapeva di avere nel proprio cuore, nel proprio terreno, nella propria libertà-, era a tal punto costantemente in ascolto della voce di Gesù Cristo, che i suoi pensieri non erano altro che ciò che gli suggeriva il Signore; lo stesso accadeva riguardo ai suoi giudizi, ai suoi valori, ai suoi sentimenti e a tutto il suo atteggiamento interiore, e come conseguenza alla sua condotta esterna.

A noi manca molto per raggiungere questo grado.

Ma nemmeno san Paolo aveva raggiunto la pienezza. Nessun uomo mentre è sulla terra può avere il massimo grado di sottomissione a Dio, lasciandosi guidare da Lui per il suo bene e per la sua felicità. Sulla terra possiamo sempre progredire.

Anche san Paolo doveva sperare “ogni Natale” affinché in lui si producesse un avanzamento sostanziale, una nuova nascita di Gesù Cristo, in quanto il nuovo stato che il Signore avrebbe acquisito dentro di lui, a partire da quel Natale, avrebbe significato un dominio molto maggiore di Gesù Cristo nel suo cuore.

³ Gal 2, 20

Se san Paolo doveva sognare che si rinnovasse il mistero della nascita, con il desiderio e la disposizione sincera affinché il Signore, rinnovando la sua venuta, non trovasse nell’Apostolo nessun ostacolo ad una presa di possesso più piena, tanto più dobbiamo farlo noi!

Ripetiamolo ancora una volta: le feste della Chiesa sono sacramentali. In altre parole, non solo commemorano, bensì portano, esse stesse, la propria grazia specifica.

Quando celebriamo il Natale non solo ricordiamo o pensiamo alla nascita di Gesù Cristo, ma, nella misura in cui siamo disposti a celebrare questa festa con il miglior atteggiamento, diventiamo testimoni e beneficiari di una nuova nascita di Gesù Cristo dentro di noi.

Il testo del Vangelo di san Luca ci conduce a san Giovanni Battista, quando il Precursore segnala come deve essere il nostro disporci in preparazione alla venuta di Gesù Cristo.

Che cosa è fondamentale? Preparare la strada verso Gesù Cristo, rendere dritti i suoi sentieri.

La prima cosa è la rettitudine. Questo implica la buona disposizione della volontà. Non ha molta importanza se noi sbagliamo. Ciò che non va bene è che ci affezioniamo a qualsiasi sbaglio, per quanto piccolo

possa essere. Ciò che non va bene è che non vogliamo guardare in una certa direzione per timore di vedere che Dio ci sta facendo qualche segno. Ciò che non va bene è che ci tappiamo le orecchie per non ascoltare la voce di Dio che può richiederci un impegno. Ciò che non va bene è non dire di sì a Dio davanti ad una piccola cosa per timore che poi prenda troppa confidenza e ci chieda una cosa maggiore, o che dopo una cosa piccola ce ne chieda un'altra e così via ci vada legando in una catena di richieste.

Essere retti e al contempo essere generosi. Sapere che se siamo retti, Dio ci darà tutta la forza necessaria per poter rispondere a quanto Lui ci chieda.

La prima cosa è questa: la rettitudine.

Insieme alla rettitudine, fondamentale è l'umiltà. Quell'umiltà che il brano ci ricorda simbolicamente: *ogni monte e ogni colle sia abbassato*⁴. Non si può costruire una strada importante se una serie di montagne si interpongono: è necessario togliere queste montagne, fare terrapieni o perforarle. La più grande montagna che impedisce che il cammino del Signore arrivi fino a noi è l'orgoglio, è crederci padroni delle nostre cose, padroni dei nostri obiettivi, dei nostri mezzi, padroni -forse- di vivere autonomamente.

⁴ Lc 3,5

Non possiamo essere retti e fare ciò che Dio ci chiede se non iniziamo ad essere umili per riconoscere che tutto ciò che abbiamo non ci appartiene e che, pertanto, Dio ha pieno diritto a comandarci e chiederci qualsiasi cosa. Inoltre, dobbiamo avere la convinzione che ciò che ci comanda e che ci chiede è sempre, in definitiva, per la nostra felicità, per questa felicità infinita nel cielo.

Che altro?

Ce lo dice lo stesso testo. Dopo esserci preparati e aver aspirato alla venuta del Signore, aver desiderato intensamente con buona volontà, con rettitudine, ossia esserci disposti a fare ciò che Dio ci chiede, con umiltà per abbassare qualsiasi montagna, prosegue il testo: *bisogna riempire i burroni*⁵. Non può esserci strada se vi sono precipizi e abissi. Riempire le buche significa avere nelle mani, e prima di tutto nel cuore, delle opere buone.

Gesù Cristo ci ha detto: *Non chiunque mi dice: "Signore, Signore" entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*⁶.

Tutta la Sacra Scrittura è piena di raccomandazioni che ci dicono di tradurre i nostri buoni sentimenti e la

⁵ Idem

⁶ Mt 7, 21

nostra buona volontà, questa rettitudine, questa disposizione in opere, nel fare il nostro dovere, ciò che Dio nostro Signore, qui e ora -per più piccolo che sia- ci sta chiedendo riguardo alla condotta da tenere nello svolgimento dei compiti che dobbiamo intraprendere o che abbiamo già tra le mani, riguardo anche alla pietà, alla preghiera, alla nostra relazione con Lui. Non possiamo dire che siamo retti e volere che venga il Signore, volere che Lui ci comandi ciò che vuole, e non fare da parte nostra nessuno sforzo per la preghiera, per porci in contatto con Lui, per dare a Dio la possibilità di parlarci, di dirci ciò che vuole.

Una volta che si è preparato un cammino retto, che si sono eliminati gli ostacoli, che si sono livellati gli avvallamenti, le buche, allora arriva il momento di fare terrapieni, di levigare le pietre, gli scogli lungo il cammino. Anche a quello fa riferimento questo testo.

Questi scogli da levigare si riferiscono, soprattutto, alle nostre relazioni con il prossimo. Gesù Cristo ci chiede di togliere tutto ciò che è troppo spigoloso, tutto ciò che molesta il prossimo, ciò che impedisce al prossimo di avere la necessaria gioia per riceverlo.

Così, allora, se facciamo attenzione a queste cose, quando verrà il Signore nel giorno del Natale, in un modo mistico ma reale, in un modo spirituale, in un

modo soprannaturale, lo farà per entrare pienamente nella nostra anima, per lo meno con pienezza maggiore, affinché noi possiamo avvicinarci qui sulla terra all'ideale di san Paolo, e così prepararci alla vita infinitamente felice del totale possesso di Dio nel cielo.

Cosa andarono a vedere nel deserto?

Meditazione, 4 dicembre 1966

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?” Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me”. Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: “Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta: Egli è colui, del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te”¹.

Lasciamo un istante il senso profondo della vita di san Giovanni Battista e concentriamoci, invece, sulla

¹ Mt 11, 2-10.

sua figura, così indicativa di come dobbiamo essere. Questa figura del Battista che appare attraverso le parole di Gesù Cristo, con le quali Gesù ricambia Giovanni di una cosa bella: avergli inviato i suoi discepoli. *Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Un uomo avvolto in morbide vesti?*² dice il testo, un uomo circondato dal lusso? No. Un sibarita? No. Questi stanno nelle case dei re. Siete andati a vedere un uomo senza fermezza, un uomo versatile, un uomo banderuola che va da una parte all'altra, che si accoda sempre alle ultime teorie, alle dottrine, alle ultime mode? No. Siete andati a vedere non una canna agitata dal vento, ma un uomo fermo.

Un uomo fermo non vuol dire un uomo intollerante, ma capace di adeguarsi al suo popolo e di preparare questo popolo a ricevere Gesù Cristo. Giovanni non era un uomo che veniva dall'“oltretomba” e che non aveva capacità di adattarsi agli uomini del suo tempo. Al contrario, tutti accorrevano a lui, andavano a ricevere il battesimo di penitenza, sebbene non fosse uno che li lusingava. Era un uomo che si imponeva per la sua autorità morale, per la sua verità, per la sua condotta.

Allora, non è un sibarita, non è un edonista che fa della vita un vivere comodamente, non è un uomo accomodante, in nessun modo; non è nemmeno uno che

² Mt 11, 8

parla per il proprio piacere, per fare bella figura, per avere prestigio di fronte a un qualunque auditorio. E' un profeta, è un uomo che parla con la parola di Dio, parla di quello che ha ricevuto, di ciò che, piaccia o no a lui, piaccia o meno all'auditorio, Dio nostro Signore vuole che trasmetta al suo popolo. Questo è ciò che fecero i profeti e in genere furono lapidati dal popolo, al quale spesso non piacevano le parole, i messaggi, le indicazioni che questi messaggeri davano in nome di Dio.

Si, è un profeta -dice Gesù Cristo- ed è più di un profeta. In un altro momento Gesù Cristo arriva a dire di Giovanni che è l'uomo più grande nato da donna³. Perché? Perché è un profeta che viene ad annunciare da parte di Dio niente meno che la presenza di Gesù, colui al quale dobbiamo aderire con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, con tutte le nostre forze. La missione più grande che si può avere sulla terra è quella di testimoniare Gesù Cristo e portare gli uomini all'incontro con Lui.

San Giovanni Battista è un uomo austero, fermo, sprovvisto di qualsiasi vanità, di un proprio scopo, che non vuole altro che trasmettere la parola di Dio e, soprattutto, portare gli uomini verso il Signore, con totale distacco da sé.

³ Cfr. Mt 11, 11

L'esempio della figura del Battista serve non solo a chi vuole compiere nella vita una missione di apostolato, una missione di bene verso il prossimo, ma serve anche per il relativo incontro personale con Gesù Cristo. Se vogliamo incontrare il Signore dobbiamo essere, innanzi tutto, distaccati dalle cose e da noi stessi.

Se viviamo molto attaccati alle cose di questo mondo, così come lo siamo in quest'epoca moderna, in cui c'è un'enorme macchina destinata a creare sempre maggiori comodità, sempre più beni -con quella formula famosa dell'economia contemporanea "produrre di più per vivere meglio"-, difficilmente ci avvicineremo a Gesù Cristo. Chi vive molto attaccato, molto preso dalla dialettica del mondo moderno, chi vive preoccupato solo di migliorare il suo standard di vita materiale, difficilmente può avvicinarsi a Gesù Cristo nostro Signore, colui che avendo tutto nelle sue mani ha scelto la povertà, la totale carenza di mezzi. Nessuno è nato più povero di Gesù Cristo, nessuno è nato in una mangiatoia, in una stalla, avendo come culla la paglia che serviva come alimento per gli animali.

Allora, in primo luogo, per incontrare Gesù Cristo è necessario il distacco dalle cose di quaggiù. In secondo luogo, è necessaria un po' di fermezza nell'adesione al Signore, a ciò che Dio comanda.

San Giovanni Battista indirizza i suoi discepoli verso Gesù Cristo. E' un uomo che vuole solo trasmettere la parola di Dio. E' un profeta, un profeta destinato ad indicare la presenza del Messia e a condurre gli uomini fino a Lui. Fa questo con grande fermezza, con quella fermezza che dopo avranno anche gli Apostoli, quando quelli del Sinedrio vorranno proibire che predichino Gesù Cristo e diranno loro: *Giudicate voi stessi a chi dobbiamo obbedire, se a Dio o a voi*⁴. E' necessaria questa fermezza interiore.

E noi abbiamo a che cosa aderire con fermezza! Conosciamo perfettamente la parola di Dio che viene a noi attraverso la Scrittura, quella parola l'ha ricevuta la Tradizione e ce l'ha insegnata nel corso di venti secoli il Magistero della Chiesa. Dobbiamo aderire ad essa con fermezza, con la costanza che ebbe san Giovanni Battista e come lo fecero i profeti, anche se può costarci il dover vivere controcorrente, anche se può costarci un qualche dolore, come agli Apostoli, e prima di loro ai profeti e allo stesso Giovanni Battista: a loro costò addirittura la stessa vita!

Allora dobbiamo rinunciare alle cose di quaggiù e aderire con rettitudine a ciò che Dio vuole, ci piaccia o no, che sia di moda o meno, che soddisfi o no le nostre aspirazioni. Dobbiamo aderire alla parola del Signore,

⁴ cfr. At. 5, 29

a quello che sappiamo che Dio ci chiede, che ci piaccia o ci costi.

Così allora nel distacco dalle cose terrene e dalla nostra convenienza, con l'adesione totale a Gesù Cristo e con molta umiltà -quell'umiltà che ha Giovanni Battista, in virtù della quale ci dice che non è degno di slegare i lacci delle scarpe del Signore, che è necessario che Gesù Cristo cresca e che lui diminuisca e in virtù della quale si stacca dai discepoli e li invia al Signore-, anche noi andremo incontro a Gesù Cristo, vivremo molto bene il nostro Avvento, Lui verrà pienamente nel Natale e avremo la garanzia di camminare sulla terra diretti verso il nostro destino finale.

Questa marcia non sarà solo positiva per l'aldilà, ma anche per quaggiù. Non dimentichiamoci mai le parole di Gesù Cristo: *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*⁵. Cerchiamo con rettitudine il Signore e i suoi fini eterni e non ce ne pentiremo neppure per le cose di quaggiù.

⁵ Mt 6, 33

Ci sia solo Gesù Cristo

Omelia, 18 dicembre 1966

Nell'anno decimoquinto del regno dell'imperatore Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato governava la Giudea, mentre Erode era tetrarca di Galilea, suo fratello Filippo tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, come è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suo sentieri. Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio".

Ancora una volta abbiamo la figura di san Giovanni Battista e la sua predicazione incentrata sullo stesso punto, anche se in modo più esplicito di altre volte: si tratta di preparare la strada al Signore nella nostra anima; si tratta, fondamentalmente, di raddrizzare i no-

¹ Lc 3, 1-6.

stri sentieri. Diciamo fin da ora, di fronte alla prospettiva del Natale, che questo raddrizzare la nostra anima che il Signore ci chiede, questa rettitudine che chiede alla nostra volontà e al nostro cuore, devono disporci in modo che quando arriva il giorno di Natale lo riceviamo e lo accogliamo così come ci si presenta, ossia come un invito molto chiaro all'umiltà, alla povertà e al distacco.

E' il Figlio di Dio che nasce fatto uomo nelle condizioni più umili e più umilianti che possano esserci. Nasce nel distacco più assoluto dai beni temporali e, come conseguenza di questo distacco, nella massima mortificazione e scomodità e nella totale assenza di quello che oggi chiameremmo comfort, di quello che oggi chiameremmo mezzi della nostra civiltà, che rendono migliore la nostra vita.

Che cosa vuol trovare in noi Gesù Cristo il giorno di Natale per venire con pienezza nei nostri cuori, per venire nella nostra anima a compiere la sua missione, a prendere possesso di noi?

Prima di tutto vuole che ci stacchiamo dal nostro io. Su questo non insisteremo mai abbastanza. Non dimentichiamo che questo Gesù Cristo che nasce e vuol nascere in noi è lo stesso che ci dice: *Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua*

*croce e mi segua*². Non ci dice: chi vuole essere mio discepolo esalti il proprio io, esalti la propria libertà, esalti la propria personalità, faccia quello che gli passa per la mente, faccia tutto secondo la sua intelligenza, decida tutto secondo il suo libero arbitrio, o secondo un suo capriccio o una sua voglia. Gesù Cristo ci dice tutto il contrario. Da duemila anni il cristianesimo si è abbeverato di questo. La Chiesa così lo ha compreso, perché così fluisce dalle pagine del Vangelo, pagine trasparenti che non permettono in alcun modo di tergiversare: Gesù Cristo è l'esempio più assoluto di umiltà e di distacco.

Nella storia della Chiesa vi sono interpreti fedeli di questo esempio. San Francesco di Assisi, che sviluppò enormemente l'amore verso il presepe, è l'esempio di umiltà più assoluta e di povertà più totale, tanto che era il poverello di Assisi. Uno degli esempi più grandi di personalità della storia della Chiesa e della cultura occidentale è santa Teresa del Bambin Gesù, personalità che si rivela al massimo nel momento più assoluto della verità e della sincerità, che è il momento della morte. Molti uomini sono stati capaci di vivere fingendo, pochi hanno osato farlo di fronte alla morte; una persona onesta non finge in quel momento, e ancor meno un santo. Ricordiamo come santa Teresa del Bambin Gesù nel momento della morte o poco prima, cominci a parlare

² Mt 16, 24

della sua missione nell'aldilà e nella storia, in un modo eccezionale: “Voglio passare il mio cielo a fare del bene sulla terra”, “questo mio libro sarà letto in tutto il mondo”, “inizierò un nuovo cammino che seguiranno molte anime”. E' difficile trovare un altro caso di una persona che abbia tanta sicurezza sul suo ruolo nell'aldilà -nel mondo della verità assoluta, che è il mondo di Dio- e nella storia. La cosa particolare è che questa assoluta sicurezza è stata confermata in un modo fragoroso dai fatti, perché il libro di santa Teresina, questo taccuino -scritto proprio in un quadernetto per appunti e a matita- diventa, dopo il Vangelo, il libro più letto e di maggiore influsso dei tempi moderni. Santa Teresina costruisce la sua personalità attraverso il cammino dell'infanzia spirituale. Ella si definisce o vuole essere una pallina nelle mani del Bambino Gesù, con cui giocare quando Lui vuole, da calciare, da schiacciare, da rompere o da abbandonare in un angolo, quando Lui vuole. Così vuole essere nelle mani di Dio.

Allora il distacco dal proprio io è il primo passo che Giovanni Battista ci indica quando dice: *Egli deve crescere e io invece diminuire*³. Che io diminuisca e Lui cresca a tal punto che quando Giovanni vede Gesù, gli invia i suoi discepoli staccandosi immediatamente da loro. Giovanni, che *non è degno di sciogliere i legacci*

³ Gv 3, 30

*dei sandali di Gesù Cristo*⁴, quando appare il Signore si immola e muore: gli tagliano la testa, affinché anche fisicamente sia annichilito, affinché compaia solo Gesù, per il quale e solo del quale ha voluto vivere.

Questo distacco dal nostro io è il modo giusto per disporci all'Avvento: pensiamo se siamo disposti a fare ciò che Dio vuole o ciò che noi vogliamo; se potremo dire nella nostra vita quello che Gesù Cristo ha detto: *Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di Colui che mi ha mandato*⁵; oppure diremo sempre, in un modo o nell'altro: "Voglio fare ciò che mi passa per la mente". Dobbiamo essere sinceri e dire a Gesù Cristo: *Io faccio sempre le cose che piacciono al Padre mio*⁶. O vogliamo lesinare e acconsentire alla volontà di Dio solo quando non c'è più rimedio? Diremo a Dio: "Scegli la mela, però quella a destra è mia?"⁷ Decidiamo se vogliamo fare un gioco pulito o sporco, se saremo intelligenti o sciocchi, anche se la nostra sciocchezza ci fa apparire come intellettuali o come grandi personalità.

⁴ Cfr. Gv 1, 27

⁵ Gv 6, 38

⁶ Cfr. Gv 8, 29

⁷ Questa espressione era frequentemente utilizzata dal Padre per indicare che non c'era la disponibilità necessaria per accettare la volontà di Dio: la scelta già era stata fatta (NdT).

Questa disposizione è la prima cosa che san Giovanni Battista ci indica come condizione ed è la prima cosa che il Signore ci chiede; Lui viene per obbedire a suo Padre, e se noi non siamo disposti a obbedire a Dio non possiamo ricevere Gesù Cristo e Lui non può identificare la sua vita con la nostra, non ci può assumere, non siamo uno strumento adatto, non siamo un pianoforte con il quale poter eseguire in noi la melodia che vuol suonare.

Come conseguenza del distacco dal nostro io, viene il distacco dalle cose. Consideriamo se possiamo ricevere Gesù Cristo sentendoci troppo attaccati alle cose, alle persone, alle istituzioni, o a qualsiasi tipo di realtà terrena che ci lega e ci condiziona nella nostra libertà di abbandonarci a Dio. Perché queste cose possono, in un qualche momento, contrapporsi a Dio e costituire un ostacolo nello scegliere Lui quando ci chiede di lasciare qualcosa per amor suo.

Di conseguenza, infine, la terza condizione: se ci stacciamo dal nostro io e dalle cose esteriori saremo anche disposti a mortificarci nelle nostre facoltà, a non pensare a ciò che piace a me ma a ciò che devo pensare, a non decidere secondo ciò che mi piace ma quello che devo decidere, a non gioire di ciò che mi piace esteticamente ma di ciò di cui devo gioire, a non amare se non ciò che devo amare, nella misura in cui devo amare e

nel modo in cui devo farlo, e a non usare tutto se non nel modo e nella misura in cui sono strumenti per compiere la volontà di Dio.

Se crediamo di essere ben disposti a questo triplo impegno, allora siamo sulla strada verso la rettitudine e siamo sulla strada per poter essere strumenti adatti affinché Gesù Cristo ci assuma nel giorno del Natale, nasca in un modo molto più pieno e si attuino in noi le parole di san Paolo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*⁸.

⁸ Gal 2, 20

E' il momento di interrogarci

Omelia, 13 dicembre 1970

Le folle lo interrogavano: “Che cosa dobbiamo fare?” “Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto”. Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: “Maestro, che dobbiamo fare?” Ed Egli disse loro: “Non esigete nulla più di quanto vi è stato fissato”. Lo interrogavano anche alcuni soldati: “E noi che dobbiamo fare?”. Rispose: “Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe”.

Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: “Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non sono degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula la brucerà con fuoco inestinguibile”. Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella¹.

¹ Lc 3, 10-18

Questo testo di san Luca ha la capacità di presentarci in modo molto concreto un cammino per prepararci - come è scritto nell'Antico Testamento e come vuole la Chiesa- per la prossima venuta di Gesù Cristo nel Natale.

Si presentano davanti a san Giovanni diversi tipi di persone. I contadini della zona, probabilmente abituati a trasgredire la legge di Dio, soprattutto in materia di giustizia: appropriarsi di un po' di frumento altrui, prendere un po' di uva dal vigneto del vicino, imbrogliare in qualche negoziazione, chiudere il cuore al povero bisognoso, fingere povertà per ottenere qualcosa in più. A questa gente abituata a vivere così, Giovanni parla in modo molto concreto: *Chi ha due tuniche, ne dia una, chi ha un po' più da mangiare, lo dia.* Il Battista, oltre alla giustizia in senso stretto, esige una marcia -sempre riguardo alle cose materiali- fino alla carità che porta a compatire il prossimo e, anziché frodarlo, gli dà di più.

Incontra alcuni soldati che pure vengono a battezzarsi e che gli dicono: "Cosa dobbiamo fare per guadagnare la vita eterna o per prepararci alla penitenza?" "Voi siete abituati a fare pressione perché avete armi? *Non estorcete.* Siete abituati a fare false denunce per vendetta o poi ritirarle con il ricatto, ecc? *Non utilizzate la falsa delazione, la falsa denuncia.* Voi siete abituati, sicuri delle armi, a fare pressione anche sulle autorità,

pretendendo maggiore salario? *Accontentatevi di ciò che ricevete.*” Molto concretamente indica a questo gruppo di persone il cammino della penitenza, ossia della correzione, del distacco da ciò che è male e dell’apertura e dell’aspirazione al bene. Indica loro la strada secondo il proprio stato, secondo le proprie abitudini, secondo il proprio tenore di vita. E lì, indica loro precisamente, che devono cercare il cammino della propria correzione.

Questo ci dà un insegnamento molto chiaro. Ci stiamo avvicinando al Natale. La figura di Giovanni Battista ci ha sempre predicato il distacco dalle cose materiali, il distacco dalle nostre passioni, da tutto ciò che è il mondo dei nostri sentimenti o il mondo della nostra psicologia, il distacco soprattutto dal nostro io, dal nostro orgoglio, dal nostro amor proprio.

Perché non applichiamo questo insegnamento alle situazioni concrete? Ci siamo abituati a non tenere a freno il desiderio di sentirci al di sopra degli altri, o di essere prepotenti o di pretendere pseudo-diritti o altre cose simili. Ma ora ci viene chiesto di essere concreti. Perché non siamo concreti facendo un esame di coscienza, proprio di fronte alle cose che compongono la trama quotidiana della nostra vita? Un esame di coscienza su ciò che facciamo, sul contenuto, il modo, la quantità delle cose che facciamo e su ciò che trascuriamo di fare

quando invece dovremmo farlo; su ciò che non è bene nel momento, nelle circostanze e nelle condizioni nelle quali lo facciamo. Perché, in particolare, l'attaccamento alle cose che ci circondano, o la sottomissione alle nostre voglie o la sottomissione al nostro io ci fanno trasgredire una serie di regole nella nostra condotta? Regole rigide di bene e di male o regole di perfezione, di maggiore bene, che per noi possono essere in qualche modo obbligatorie perché il Signore ce le dà per qualche ragione. Ci indica e ci mostra le strade, dandoci la grazia necessaria per percorrerle.

Allora è il momento di iniziare a guardare nella nostra coscienza, per quanto siamo occupati in molte cose, e cominciare a fare un esame più minuzioso del solito. E' il momento di chiederci che cosa piacerebbe a Gesù Cristo nostro Signore e che cosa dovremmo cambiare affinché Lui possa venire e stare a suo agio, a casa di amici, a casa di persone molto care, nel giorno di Natale. Che cosa a Lui piacerebbe che noi cambiassimo nella nostra relazione con Lui, con il Padre Eterno, con lo Spirito Santo, con la Vergine? Nella nostra vita spirituale in generale? Nei nostri rapporti con il prossimo? Nei nostri rapporti con le cose e con gli impegni che abbiamo e che in un modo o nell'altro sono obbligatori? Che cosa dovremmo modificare in quello che facciamo o che trascuriamo? Chiediamoci allora che cos'è ciò che

Gesù Cristo ci vuole chiedere e non ci dice per non esporsi a un rifiuto da parte nostra. Se fossimo del tutto sinceri e volessimo entrare nella nostra interiorità con totale distacco, con l'assoluto desiderio di guardare le cose come sono e di avere un cuore totalmente aperto, potremmo vedere cos'è quello che il Signore ci indica di fare o di smettere di fare, rispetto a una certa cosa, ad una persona, ad un'istituzione, ad una situazione che sarebbe meglio che abbandonassimo o, al contrario, che accettassimo, o rispetto alla quale sarebbe meglio che cambiassimo il modo, la quantità, le circostanze. Che cos'è, dunque, non solo ciò che è male in quello che facciamo ma anche ciò che sarebbe meglio e di cui, se siamo veramente sinceri, ci rendiamo conto che il Signore ci fa richiesta o, almeno, ci suggerisce.

Così allora, se ci poniamo spesso di fronte a Gesù Cristo in questi giorni di Avvento e chiediamo realmente al Signore che cosa vuole che vediamo, che cosa vuole che togliamo, che cosa vuole che assumiamo, che cosa vuole che modifichiamo in un modo o nell'altro, che compito vuole darci, che cosa vuole appena suggerirci, che cosa gli piacerebbe che gli offrissimo... se glielo chiediamo, Egli ci risponderà. Egli ci aiuterà. Ci mostrerà e ci darà tutta la grazia affinché, quanto prima, da una parte, ci pentiamo di ciò che è male e ci purifichiamo se è necessario con una confessione fatta meglio

del solito, dall'altra, definiamo i modi concreti e le tappe altrettanto concrete per un cambiamento riguardo a tutto ciò che dobbiamo cambiare. Allora sì, nel giorno di Natale, Gesù Cristo verrà pienamente, gioiosamente, deciso a nascere dentro di noi, nelle nostre capacità affinché iniziamo una vita nuova, affinché quella parola di san Paolo, tante volte ripetuta, sia verità in ciascuno di noi: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*².

² Gal 2, 20

Questo Bambino è il Figlio di Dio

Omelia, 24 dicembre 1967

Sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe, suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”¹.

Mancano poche ore prima di rinnovare con la Chiesa la nascita di Gesù, in un modo al tempo stesso misterioso e sacramentale, pieno di simbolismo e di efficacia.

Dedichiamo una parte del nostro tempo -magari molto- alla nostra ultima preparazione per questa venuta del Signore che sarà tanto più efficace e fruttuosa quanto più saremo pronti ad essa.

¹ Mt 1, 18-21

Ricordiamo ciò che la Chiesa ci ha messo davanti agli occhi, soprattutto con l'esempio di san Giovanni Battista, affinché proprio questo insegnamento si faccia carne in noi e quando il Signore arriverà questa notte possiamo riceverlo nel modo più adeguato.

Gli stessi testi del santo Vangelo che ci narrano i prolegomeni, i momenti immediatamente precedenti la nascita, ci stanno infondendo i sentimenti che dobbiamo avere e ci stanno invitando a svilupparli.

In primo luogo, raccoglimento. Paradossalmente celebriamo il Natale con un gran rumore, con un gran chiasso, con molto movimento. Invece il primo Natale è stato preparato in raccoglimento: non è avvenuto a Gerusalemme né a Roma né nel centro di Betlemme, e neanche tra amici e conoscenti; è avvenuto in un paesino estraneo ai personaggi -anche se era il luogo di origine della famiglia- e distante dal centro del villaggio. Inoltre è stato preparato nel luogo in cui doveva accadere -una stalla per gli animali- con profondo raccoglimento e nella solitudine degli uomini e nel silenzio: lì non c'è rumore, non ci sono parole di troppo, la Vergine e san Giuseppe sono rapiti nella contemplazione del Bambino che è nel seno della Vergine e che poco dopo nascerà rendendo visibile Dio.

Inoltre tutto avviene in povertà. E' una cosa che salta agli occhi quando leggiamo i testi: in quale povertà sce-

glie di nascere il Figlio di Dio! Nessuno sulla terra può essere nato in condizioni più povere di quelle di Gesù Cristo: non solo in una casa estranea, ma neanche in una casa di uomini, in una casa di animali; la culla del Bambino Gesù è una mangiatoia, un presepe; il suo materasso è un po' di fieno, un po' del cibo per gli animali che gli stanno intorno.

Tutto ciò sceglie il Bambino Dio per Sè, per sua Madre e san Giuseppe e così ci insegna come prepararsi a ciò che deve accadere. Lo sceglie, con piena consapevolezza, per farci staccare dalle cose di quaggiù di fronte all'enorme regalo di lassù che è la venuta del Figlio di Dio.

Naturalmente questa povertà porta mortificazione. Quando si hanno molti mezzi la vita è comoda; per coloro che mancano di mezzi la vita è dura. Lì erano in pieno inverno, faceva freddo, c'era vento, era duro questo materasso del Bambino, era duro il materasso della Vergine, era assolutamente inospitale tutto ciò che li circondava.

Nel silenzio, nel raccoglimento, nella lontananza dagli uomini, nel distacco dalle cose e nella mortificazione sta per nascere il Figlio di Dio e i genitori si preparano per questo momento.

Dunque, il Bambino Gesù nasce in una profonda umiltà. Diciamo che nessuno è nato più povero e, di conseguenza, più umiliato. Gli era stata chiusa la porta

della pensione perché erano poveri. Erano stati, quindi, oltraggiati. Non c'era posto per loro.

Il Bambino Gesù non è degno di nascere in una casa di uomini, è degno solo di nascere in una casa per animali. Sua Madre e san Giuseppe sopportano tutto questo con totale accettazione, in tutta serenità, in totale pace, in piena adesione alla volontà di Dio.

Entriamo così nell'atteggiamento fondamentale, l'obbedienza: il Bambino Dio nasce per obbedire a suo Padre, nasce perché la Vergine ha detto "sì" nel momento dell'Annunciazione; nasce davanti a san Giuseppe perché anche san Giuseppe ha detto "sì" quando -come leggiamo nel vangelo di Matteo- stava per lasciare la Vergine e l'angelo lo avvertì di non andarsene, che quello che accadeva alla sua sposa era opera dello Spirito Santo; nasce lì, a Betlemme, perché vogliono adempiere la volontà di Dio, che si manifesta attraverso le autorità, quando comandano a tutti di registrarsi nel luogo di origine della propria famiglia; nasce così, compiendo le Scritture.

Tutto è obbedienza in queste persone, un'obbedienza che contrasta molto con il nostro spirito di ribellione, con il nostro spirito moderno di autonomia.

Tutto lì è fede. Non c'è il minimo dubbio che Maria Santissima e san Giuseppe sono certi che il Bambino che è nel seno della Vergine e che presto potranno contem-

plare e abbracciare sia il Figlio di Dio; lo credono con fermezza perché Dio glielo ha detto attraverso l'angelo, il Signore glielo ha rivelato interiormente più volte nel corso dei nove mesi della gestazione. Lo credono fermamente e con questa fede ossequiano Dio.

Gesù nasce circondato da una speranza piena. Maria e Giuseppe si sentono, evidentemente, molto al di sotto dell'enorme responsabilità di essere madre e padre adottivo, niente meno che del Figlio di Dio. Tuttavia sperano, ossia confidano nel potere di Dio, confidano nell'amore e nella fedeltà di Dio alla promessa che ha fatto e, allora, sono sicuri e sono contenti; perché quando una persona è di fronte a un'impresa ardua e ha tutti gli aiuti divini, quanto più ardua sarà l'impresa, più gloriosa sarà per Dio e più meritoria per la persona.

Maria e Giuseppe sono pieni di amore: pieni di amore verso Dio Padre a cui obbediscono, al Bambino che attendono con il cuore aperto, verso gli uomini che questo Dio viene a redimere e che imparano ad amare sapendo che Gesù li amerà tanto da morire per loro, sapendo che è il Figlio di Dio che si incarna proprio per salvare gli uomini.

Infine sono lì in totale rettitudine e in totale disponibilità: sono lì perché Dio lo vuole, come Dio vuole e per il fine che Dio vuole; sono lì con il cuore, con l'intelligenza, con la volontà, con tutte le loro capacità per-

fettamente disposte; ripetono le parole della Vergine: *Sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*². Nemmeno osano collaborare con Dio: gli dicono che Lui faccia in loro tutto ciò che vuole: nella loro intelligenza, nella loro volontà, nel loro cuore, in ognuna delle loro capacità, in tutta la loro vita.

Così aspettano il Bambino e così la Chiesa vuole che lo aspettiamo anche noi.

Durante questo giorno completiamo la nostra preparazione in questa direzione, nella direzione che ci indica la stessa Chiesa, i testi evangelici e tutto lo spirito della liturgia.

La venuta del Bambino Dio nella notte di Natale può, deve essere e sarà enormemente trascendentale per il mondo e anche per ciascuno di noi. Potrà essere più o meno spettacolare, potremo notare, alcuni immediatamente, che siamo stati più o meno divinizzati; questo potrà accadere esternamente o sensibilmente nel nostro intimo o no -forse meglio di no-, però stiamo certi che, se ci prepariamo, questa trasformazione si produrrà. Gesù Cristo stesso ci trasformerà, cambierà i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre volontà, tutta la nostra vita nella sua. Gesù Cristo nascerà in noi e noi potremo dire, con tutta verità, come san Paolo: *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*³.

² Lc 1, 38

³ Gal 2, 20

Una meravigliosa epopea

Omelia, 20 dicembre 1970

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore”¹.

Il testo che abbiamo appena finito di leggere ci presenta la Santissima Vergine in visita a santa Elisabetta, quando già ha concepito il Bambino e lo porta nel suo grembo.

Da un lato, la Santissima Vergine vive dentro di sé questa -ci viene da dire- meravigliosa epopea che è la gestazione del corpo del Figlio di Dio. Ciò che sta avvenendo dentro la Vergine è una magnifica collabora-

¹ Lc 1, 39- 45

zione. Lei offre attivamente la sua natura, potremmo dire la tela, una tela di primissima qualità; con questa tela il Figlio di Dio fa -un po' come i bachi da seta fanno con il loro bozzolo-, opera con la forza della sua natura divina e della sua anima umana già incarnata e, a partire dall'embrione iniziale, va sviluppando via via il suo corpo.

Allo stesso tempo il Figlio di Dio svolge un altro compito: costruisce oltre il suo abitacolo fisico e al di là dello strumento che è il suo corpo, crea via via un'altra abitazione, un contorno, un ambiente spirituale sempre più perfetto, modellando la psicologia e lo spirito della Vergine. E la Vergine Santissima, quando il Signore è dentro di Lei, sente e percepisce -e perciò collabora- come il Figlio di Dio migliora ogni aspetto della sua psicologia: il suo modo di sentire, il suo modo di valutare, di gioire, di esprimersi, i suoi stati d'animo, il suo modo di essere e di vivere interiormente. Soprattutto nota come il Figlio di Dio la perfeziona nel suo modo di pensare, di volere, di decidere e di amare.

Quando il Figlio di Dio è prossimo alla nascita, lo è non soltanto perché il suo corpo è già pronto e quindi può prescindere dal corpo della Madre -il corpo del Figlio di Dio è già uno strumento perfetto che gli consentirà di camminare da solo nel mondo e di comunicare sulla terra con gli altri uomini e di fare ciò che deve

fare-, ma anche perché la Vergine è in condizioni di creare al di fuori di sé, fuori dal proprio grembo, un ambiente, un nuovo utero spirituale che è il focolare. Così Maria Santissima, in tutti i particolari, negli usi e costumi, nelle pratiche, nelle cose materiali, nel modo di fare ogni cosa, crea un clima adatto affinché il Figlio di Dio, uscito dal suo seno, possa crescere in un modo meraviglioso.

La Vergine crea un grembo, un grembo morale, affinché lì stia il Figlio di Dio, non solo nelle quattro mura della casa e durante gli anni di vita privata, ma anche quando il Signore si affaccerà alla vita pubblica. In questa nuova fase Lei lo segue a distanza, come ci racconta il Vangelo, lo segue insieme alle altre pie donne. E nel seguirlo si avvera una comunicazione costante tra Gesù Cristo e sua Madre, fatta sicuramente di sguardi, di gesti, di sottintesi e rinnovata in ogni momento, perché la Vergine si occupa anche delle cose materiali del Signore. Porta a Lui tutto ciò che può servirgli.

Su Gesù Cristo c'è una doppia provvidenza: quella del Padreterno e quella della Vergine, quest'ultima più immediata, benché solo dal punto di vista fisico, perché quella del Padreterno guida Gesù dall'interno. Una provvidenza, quella di sua Madre, propria dell'ambito umano, che segue Gesù Cristo e permette al Signore di respirare tranquillamente in un mondo sordido com'era

quello in cui vivevano. Sulla terra tutto era sordido, tutto era orgoglio, invidia, crudeltà nel popolo di Israele, nel popolo romano e in tutto il mondo; ma intorno alla Vergine c'era un alone di limpidezza, purezza e umiltà e si respirava aria pura. Ad eccezione dei tre giorni in cui la Vergine perse il Bambino nel Tempio e tanto ne soffrì, Lei lo protesse sempre, avvolgendolo in quest'atmosfera spirituale. E Gesù Cristo, unito a sua Madre, poté respirare in un modo non molto diverso da quello con cui "respirava", come Dio, nel seno del Padreterno, da tutta l'eternità.

E' prossima dunque la nascita di Gesù Cristo perché con la tela che gli dà sua Madre ha già il suo corpo; ma anche perché ha preparato la Vergine in modo tale che l'ha messa in condizioni di accoglierlo non solo sulle sue ginocchia, non solo di stringerlo a sé, ma anche di stargli vicino e proteggerlo quando è bambino; poi, di seguirlo e aiutarlo quando sarà grande.

La preparazione giunge al suo culmine quando la Vergine è strumento di Gesù Cristo affinché il Signore cominci la sua missione fuori casa. Gesù veniva per essere il Salvatore del mondo. Non veniva per stare chiuso in quattro pareti. Né tra le pareti del grembo della Vergine, né tra le pareti della casa di Nazareth, né tra le pareti del tessuto sociale del piccolo paese dove abitavano, là a Nazareth. Gesù veniva a immergersi in

questo piccolo mondo della Palestina per trascendere da lì all'ampio mondo terreno e a tutta la creazione. La Vergine per aiutare suo Figlio, da una parte, doveva proteggerlo e così offrirgli una certa sicurezza e, dall'altra, doveva essere trasparente e aprirsi affinché il Signore, nei momenti in cui realizzava la sua espansione apostolica, potesse, attraverso Lei, arrivare agli altri. Maria doveva essere come una finestra dai battenti che a volte si chiudono e in altri momenti si aprono per espandere la luce e l'aria dall'interno verso l'esterno.

Tutto ciò si manifesta nella visita a santa Elisabetta. La Vergine ha il Bambino dentro di sé. Tuttavia, per impulso dello stesso Bambino, sua Madre già comincia ad essere docile, non solo rispetto al suo modo di essere interiore e al suo modo di servire Gesù Cristo internamente, ma anche nel modo di diventare strumento nelle sue mani affinché Lui arrivi alle anime che è venuto a salvare. Il Signore la ispira, il Signore la guida, e la Vergine si lascia condurre. Come nel testo del giorno della Presentazione di Gesù al Tempio quando la liturgia ci dice: *Senex puerum portabat, puer autem senem regebat. Il vecchio portava il bambino ma il bambino reggeva il vecchio*². La Vergine porta Gesù Cristo nel suo seno, ma è Gesù Cristo che conduce e che guida il "veicolo" della Vergine quando va sul monte di Giudea per

² Liturgia delle Ore. Presentazione del Signore.

visitare sua cugina. E la Vergine si è fatta già così tanto trasparente, così simile a Eva prima del peccato originale -quando era portatrice di Dio e mostrava Dio-, Maria è tanto simile e tanto superiore a Eva, già in quel momento che, appena si avvicina alla casa e a sua cugina -che a sua volta ha un bambino nel grembo-, Elisabetta si sente investita da qualcosa di molto speciale. Il bambino comincia a muoversi nel seno di questa donna e -come sappiamo con certezza dalla teologia- è liberato in quell'istante dal peccato originale ed è inondato di grazia e messo in condizioni di essere il profeta precursore della venuta del Messia. La stessa santa Elisabetta è inondata di grazia. La Vergine è preparata. Gesù può venire al mondo perché anche sua Madre è uno strumento di apostolato. Maria è in condizioni non soltanto di prendersi cura di Gesù Cristo quando è piccolo, ma anche di accompagnarlo nella redenzione come corredentrice, nell'apostolato come co-apostolo: Gesù può venire.

Per questo, la preparazione affinché Gesù venga nel giorno del Natale, e nasca tra noi, deve riferirsi molto concretamente a ciascuna nostra dimensione interiore e a ogni nostra attività. Dobbiamo esaminare in questi giorni cosa Gesù vuole che noi togliamo e cosa vuole che aggiungiamo, cosa ci chiede di raddrizzare o che dobbiamo regolare per accelerare o arrestare la nostra

attività. Gesù vuole che facciamo un esame di coscienza e -come ci chiedeva Giovanni Battista e lo chiedeva agli uomini della sua terra e del suo tempo- gli offriamo un cuore per quanto possibile perfetto, per quanto possibile puro e ben disposto. Questo cuore può essere ben disposto nella misura in cui raggiunga la perfezione relativa che ci è dato di avere qui sulla terra; sarà pienamente grato a Gesù Cristo nella misura in cui lasciamo tutto ciò che è attaccamento eccessivo alle cose, ai nostri sensi, al nostro io, in definitiva a tutto ciò che c'è di sbagliato nella nostra condotta. Inoltre vuole che abbiamo un desiderio grande e una disponibilità vera ad essere strumenti di Gesù Cristo affinché Lui possa giungere agli altri. Il Signore nasce pienamente in noi nel giorno del Natale anche nella misura in cui ci trova sufficientemente pronti per convertirci nei suoi portatori trasparenti e nei suoi trasmettitori.

Non dimentichiamoci mai di ciò che abbiamo detto tante volte a proposito della comunione nella messa: Gesù Cristo viene a noi servendosi del pane come strumento e veicolo. E noi ci convertiamo in veicoli nella misura in cui siamo disposti a portare Gesù agli altri quando usciamo dalla messa.

Il giorno di Natale il Signore viene a noi in un modo pieno anche nella misura in cui ci trova disposti a diffonderlo con le nostre parole e soprattutto con la nostra

condotta, il nostro modo di essere, di agire, di pensare, di sentire, di valutare, di giudicare, il nostro modo di essere presenti nel mondo. Gesù Cristo non viene nel giorno di Natale per restare chiuso nelle quattro mura della nostra persona: vuole venire per farci torce portatrici del suo fuoco sulla terra³.

³ cfr Lc 12, 49

Gli angeli cantano in questa notte

Omelia, 24 dicembre 1968

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lo-

dava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama"¹.

Gli angeli cantano in questa notte: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama*. Sappiamo che la gloria si dà quando i meriti della persona a cui si deve la gloria vengono resi pubblici, riconosciuti, apprezzati; quando, finalmente, questo valorizzare i meriti viene manifestato pubblicamente con le parole o con i fatti.

Dov'è la gloria di Dio in questa notte, proprio quando Dio si nasconde? Dov'è il nostro riconoscere le meraviglie di Dio, quando la saggezza di Dio si nasconde in un piccoletto, in un bimbo che non sa parlare? Quando il potere di Dio si nasconde in una creatura apparentemente impotente, quando non vediamo i miracoli che si manifesteranno successivamente nella vita pubblica di Gesù Cristo, quando neppure si manifesta la saggezza del Signore che poi meraviglierà le genti? Dov'è la gloria di Dio? Cos'è ciò che in questa notte si rivela a noi affinché possiamo riconoscerlo, affinché possiamo apprezzare Dio, affinché possiamo tradurre in parole o in fatti questo riconoscimento e questa stima? Dov'è? Nella rivelazione dell'amore di Dio. Cosa mostra un bambino se non l'amore? Cos'altro può esprimere un bambino con le sue carezze, i suoi gesti,

¹ Lc 2, 1-14

l'abbracciare forte sua madre? Non può esprimere altro che questo amore e allo stesso tempo la fiducia, la donazione, la dipendenza incondizionata da queste persone che lui ama.

Paradossalmente questo è quello che Dio ci rivela.

In particolare, affinché non abbiamo nessun dubbio, non ci confondiamo, non cambiamo la gerarchia dei valori e non diamo più importanza a ciò che non deve averla -perché Dio è al di sopra di tutto-, san Giovanni ci dice: *Dio è amore*².

Dio, quando viene sulla terra si presenta a noi, dunque, manifestando solo amore, che significa nientemeno che la riduzione abissale dell'onnipotenza e della fecondità meravigliosa della intelligenza divina allo stato di impotenza, proprio per dipendere da noi, per essere unito a noi, farsi simile ed essere a nostra piena disposizione, e poi per servirci.

La rivelazione dell'amore di Dio in questa notte è tripla.

In primo luogo, ci rivela che Dio è amore, e questo Bambino che nasce lì e in quel momento può solo esprimere affetto verso sua Madre; sta traducendo nel linguaggio e nella espressione degli uomini il suo atteggiamento eterno, quello che gli è proprio nel seno della Trinità: amo-

² 1 Gv 4, 8

re verso suo Padre, totale dipendenza, totale restituzione dell'amore che suo Padre eternamente gli dona.

In secondo luogo, rivela il suo amore verso di noi. Cos'altro ci mostra quel meraviglioso prodigio con cui Dio, infinito, si riduce alle piccole dimensioni di una creatura e lì si racchiude per stare con gli uomini?

In terzo luogo, rivela un'altra cosa non meno meravigliosa che è la considerazione che Lui vuole che noi abbiamo del suo amore e la traduzione e l'espressione che di questa considerazione chiede a noi. Dio, come vuole che gli mostriamo il nostro amore? Amando gli uomini.

Appena Gesù Cristo arriva in questo mondo, appena è nel seno di sua Madre, Lei corre a servire sua cugina e la aiuta nelle cose temporali e, soprattutto, nelle cose spirituali; toglie il peccato originale al bambino che Elisabetta porta nel suo seno e gli fa cominciare a vivere la grazia di Dio.

Dio, come vuole che ricambiamo l'amore che ci dimostra? Amando gli uomini e operando per il loro bene spirituale, in primo luogo, e poi per quello temporale come espressione proprio dell'amore verso di Lui.

L'essenza del mistero del Natale è la rivelazione dell'amore di Dio in sé, dell'amore verso di noi e del

modo con cui vuole che ricambiamo questo amore, che è amando i nostri fratelli.

Come possiamo renderci meno indegni in questa notte? Con l'atteggiamento dei personaggi che sono lì. C'è qualcosa di comune in tutti loro.

La prima cosa è l'umiltà. L'umiltà della Vergine, che dice: *io sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*³; lo ha già detto nel momento dell'Incarnazione, tanto più deve dirlo ora, dopo nove mesi di insegnamento interiore di Gesù Cristo dentro di Lei! L'umiltà di san Giuseppe, che senza chiedere niente accetta che venga questo Figlio che non è suo, e accetta di passare tutta la sua vita compiendo il ruolo di semplice custode -anche se è un meraviglioso onore- di questa Donna e di questo Bambino. L'umiltà dei pastori, come la gente più semplice e più schietta che sia mai esistita. L'umiltà dei re magi, uomini saggi che vengono da lontano a prostrarsi davanti a un neonato e a presentargli i loro doni, riconoscendo in questo Bambino un inviato di Dio. L'umiltà degli anziani del Tempio, che accolgono Gesù Cristo quando viene presentato lì secondo la legge, come racconta Simeone quando dice: *Ora lascia Signore che il tuo servo vada in pace*⁴, al tuo ser-

³ Lc 1, 38

⁴ Lc 2, 29

vitore che non ha chiesto altro che vedere il Messia promesso. L'umiltà di tutte queste persone.

Poi la rettitudine. La rettitudine della Vergine che, appena sa che il Signore gli chiede di accettare l'enorme missione di Madre di Dio, dice: *avvenga di me quello che hai detto*⁵, si compia la parola di Dio. La rettitudine di san Giuseppe, colui che la Scrittura chiama *uomo giusto*⁶. La rettitudine dei pastori, ai quali -ci dice il testogli angeli rivelano che è nato il Messia promesso e corrono ad adorarlo. La rettitudine dei re magi che fanno un lunghissimo cammino nel deserto, superano questo arduo ostacolo seguendo la voce della loro coscienza che gli dice che lì è la volontà di Dio. La rettitudine dei santi anziani che hanno trascorso anno dopo anno della loro vita nel Tempio, aspettando il Messia promesso, anche loro secondo la volontà di Dio.

Umili, retti, amanti e disponibili; soprattutto la Vergine, che offrì al Bambino il suo cuore, affinché il Signore ne disponesse pienamente e trasmettesse questo amore che portava dal cielo; affinché riempisse il suo cuore di questo amore e lo rovesciasse, quindi, sul percorso di ritorno a Dio attraverso un amore immenso verso gli uomini.

⁵ cfr. Lc 1, 38

⁶ Mt 1, 19

Disponiamoci così in questa notte. Chiediamolo in primo luogo alla stessa Vergine e a san Giuseppe. Anche ai pastori, che in questo momento stanno in cielo e sono i nostri principali intercessori nel Natale: loro vissero il primo Natale e sanno come bisogna viverlo, sono modelli e intercessori dell'atteggiamento interiore di cui abbiamo bisogno. Chiediamolo ai re magi, che anche loro intercedano per noi. Chiediamolo agli anziani del Tempio, che ci aiutino ad avere in questo momento l'atteggiamento di umiltà, di rettitudine e soprattutto di amore e di disponibilità.

Ricordiamoci di tutti coloro per i quali il Natale non è arrivato: di quelli per i quali non è arrivato perché vivono nel paganesimo; di quelli per i quali ugualmente non è arrivato il vero Natale perché vedono in esso solo una festa temporale; di quelli che in altri momenti hanno vissuto il Natale ma ora non più, perché credono che il Signore viene sulla terra come un capo rivoluzionario o con qualche altra missione, senza rendersi conto che Gesù viene a portarci la vita divina e a farci amare tutti gli uomini; i poveri e i ricchi, tutti; viene per dare a tutti la vita divina e, con essa, il sovrappiù delle cose temporali. Preghiamo per tutti loro.

Ascoltiamo il messaggio degli angeli quando dicono: *vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il po-*

*polo*⁷, perché Dio viene per stare insieme a noi, si fa uomo per farci “divini”, ci porta la sua vita divina, viene a renderci suoi fratelli, viene a farci figli di suo Padre ed eredi eterni di questo Padre e di Lui stesso. Rallegriamocene!

Come possiamo non rallegrarci se Dio viene a trovarci, a stare con noi, a porsi in contatto con ogni uomo, e in un modo così umile che non può assolutamente provocare alcun fastidio o diffidenza? Come possiamo avere timore di un Dio che si è fatto creatura, disposto verso di noi in modo tale che possiamo sempre avvicinarci a Lui e ricevere i beni che ci dona?

Disponiamoci così allora. Rallegriamoci nel profondo, chiediamo a Gesù Cristo che la gioia e il beneficio del Natale giunga a molti uomini, a quei cristiani che hanno dimenticato il Natale e a quegli uomini che non l’hanno mai ricevuto; che arrivi a tutti, perché possiamo davvero avere questa pace annunciata dai canti degli angeli; questo acquietarsi interiore dell’animo, qui sulla terra, a causa della vita divina e del buon rapporto con Dio e, di conseguenza, il migliore rapporto con gli uomini, come anticipazione di quella quiete e di quella gioia ineffabile che Gesù Cristo ci indica lassù in cielo.

⁷Lc 2, 10

In questa piccolezza è l'immenso amore di Dio

Omelia, 27 dicembre 1970

Chi c'è nel Presepe? C'è Dio che viene nel mondo e prende la forma più simpatica, la meno capace di provocare una qualche avversione o rifiuto. Cosa c'è di più attraente, di più semplice, di più incapace di suscitare in qualcuno -che abbia un minimo di nobiltà d'animo- un qualsiasi rifiuto che un bambino, un piccolino appena nato! Dio prende questa forma per vedere se attraverso la tenerezza, attraverso quest'abbassarsi così tanto davanti a noi e porsi nelle nostre braccia, arriva a toccare i nostri cuori e ad avvicinarci a Lui per riconciliarci.

Dio, infatti, non poteva riportarci al paradiso terrestre, perché -a causa del peccato originale- eravamo definitivamente in questo mondo nella condizione di pellegrini in una valle di lacrime; ha voluto venire a condividere il nostro pellegrinaggio per condurci di nuovo, per mano, non al paradiso terrestre bensì al paradiso eterno, celeste, quello che dura per sempre.

Si pone a noi così, bambino, affinché noi accettiamo la sua amicizia e ci uniamo a Lui.

Se guardiamo Gesù Cristo nel presepe e capiamo che dentro questa piccolezza c'è l'amore eterno di Dio, l'immenso potere di Dio, la sua immensa benevolenza verso di noi, non troveremo altro che motivi profondi per passare dalla nostra mancanza di gratitudine all'amore reciproco e al desiderio di ricambiare Gesù Cristo in un modo simile -anche se lontanamente- a quello che Lui ha verso di noi.

Proprio qui si pone perfettamente la festa della Sacra Famiglia. Gesù viene a portarci i suoi sentimenti e a provocarli in noi immediatamente; Lui vuole che diffondiamo intorno a noi questi sentimenti, che dobbiamo provare in questo momento. Vuole essere uomo, nostro fratello, e per questo ci chiede che questi sentimenti li estendiamo immediatamente agli altri fratelli, figli dello stesso Padre che è nei cieli e della Vergine Madre che, con il Bambino e san Giuseppe, sono lì nel presepe.

La festa della Sacra Famiglia ci mostra questa volontà di Dio Padre, manifestata in Gesù Cristo, che noi torniamo a Lui attraverso i nostri fratelli. Gesù Bambino ci mostra tutto il suo amore, ma non resta sempre piccolo; senza dubbio intorno a noi ci saranno sempre bambini; non resta sempre adolescente, mentre noi incontreremo molti adolescenti; non resta sempre uomo bisognoso, come fu tante volte nella sua vita mortale, ma sempre avremo vicino uomini bisognosi; non resta uomo sulla

croce, derelitto, abbandonato da tutti, che suscita la nostra compassione, ma nel cammino della vita incontreremo sempre uomini in questa situazione.

Vuole che ciò che dobbiamo ricambiargli, lo facciamo attraverso i nostri fratelli.

Allora, questa festa deve subito provocare in noi la massima benevolenza verso gli altri, soprattutto verso i più prossimi, coloro che sono più vicini, le persone della nostra famiglia o coloro che per i motivi più diversi sono più vicini a noi. Ricambiare nel fratello l'amore che Gesù Cristo ci dimostra, significa pensare realmente qual è il bene di questo prossimo; cos'è ciò di cui questa persona ha bisogno per vivere dal punto di vista fisico, dal punto di vista spirituale, o cosa necessita per progredire, per raggiungere una pienezza, per arrivare al compimento della sua particolare missione; di cosa ha bisogno per raggiungere questa o quella meta, che benché non sia essenziale, è comunque di valore. Dobbiamo allora rispondere alle richieste esplicite o implicite che ci può fare il nostro prossimo; anticipare anche ciò che non è richiesto, intuire queste non richieste che possono realmente corrispondere a una qualche forma di indigenza, di necessità: le esigenze di base per vivere o quelle altre necessarie per mantenersi e progredire, per raggiungere questa o quella meta legittima, questo o quel desiderio che sia nobile, anche se non è necessario e

nemmeno importante. Rispondere a ciò che ci viene richiesto e a ciò che non ci viene richiesto.

Lì è il nostro posto e questo è il modo concreto con cui Gesù Cristo nostro Signore vuole che, appena alziamo gli occhi dal presepe, appena lasciamo l'incanto che deve provocare il Figlio di Dio fatto uomo -messo davanti a noi così piccolo e totalmente indifeso-, appena alziamo e rivolgiamo lo sguardo intorno a noi, sperimentiamo questo vero amore, in quanto vediamo nel prossimo il prolungamento di Gesù Cristo, il che significa, che nel prossimo vediamo in qualche modo Dio.

In questa festa della Sacra Famiglia si moltiplicano i personaggi che attirano la nostra attenzione, passando da Gesù alla famiglia di Gesù: in primo luogo, quella che è accanto al presepe -la Vergine e san Giuseppe- e, quindi, la famiglia un po' più grande, quella parte della famiglia di Gesù che è vicino a noi e quella che, anche se è più lontana da noi, è più bisognosa, in un modo o nell'altro. Che questo prolungamento che la Chiesa vuole che noi abbiamo di Colui che è oggetto della nostra adorazione e del nostro amore, produca immediatamente dentro di noi, nel cuore, il desiderio di ricambiare Gesù Cristo con il sentimento più nobile, più generoso, più sveglio, più attivo, più previdente, più capace di intuire, rispetto alle necessità dei nostri fratelli!

“Abbiamo visto la sua stella in Oriente...”

(Mt 2, 2)

Meditazione, 23 luglio 1965

Predisponiamoci alla preghiera. Diamo validità esistenziale alla nostra convinzione che Dio nostro Signore, e in particolare Gesù Cristo, è dentro di noi. Riposiamoci in Lui, diciamogli con un solo sguardo la nostra umile adorazione, il nostro affetto fiducioso, il nostro riposo in Lui, la nostra disponibilità, il desiderio che ci parli un po', affinché la nostra interiorità si vada trasformando a sua immagine, con la comunicazione e la partecipazione alla sua stessa vita. Diciamogli, per avvalorare la nostra richiesta, che glielo chiediamo per mezzo della Santissima Vergine, perché ci parli, ci inondi di luce, di amore, di forza, ascoltando il testo di san Matteo:

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: “Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo”¹.

¹ Mt 2, 1-2

Gesù, che importanza ha questo riferimento al tempo e al luogo in cui nascesti e come questi ci parlano della tua incarnazione! Come ogni uomo sei nato in una patria, in un secolo, in un'epoca. D'altra parte, questo stesso riferimento ci parla del governo sapientissimo di Dio, Uno e Trino, sul mondo: ti sei incarnato, Gesù, non in un qualsiasi momento, ma nel momento prefissato dalla saggezza del Padre nella pienezza dei tempi, nelle circostanze propizie per il fine proposto da questa saggezza e da questo amore. Sei nato, inoltre, non in un luogo qualsiasi ma nel luogo predeterminato e nella stirpe prefissata, al tempo di Erode, nella terra di Betlemme. Sei nato dalla tribù di Giuda e dalla stirpe del re Davide.

Il testo ci pone davanti questi personaggi così esemplari: alcuni Magi da Oriente si presentano a Gerusalemme e chiedono: *“Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo”*².

Che meraviglia ci descrivono queste poche parole, che meraviglia di atteggiamento e di condotta davanti a Dio! Sono uomini non del popolo di Israele, non quelli che hanno i libri santi, non quelli che hanno più o meno presente la promessa del Redentore. Sono uomini che

² Mt 2, 2

vivono nel paganesimo e, tuttavia, hanno l'anima permanentemente disposta a cogliere qualsiasi segno della volontà di Dio; stanno in attesa di qualsiasi segnale che possa loro esprimere o in qualche modo suggerire la volontà di Dio. Perciò, perché intravedono, cercano, ricercano, non sono passivi, perché non solo non rifiutano questa volontà quando si manifesta loro in modo evidente, anzi sono disposti ad accettarla e la chiedono e la cercano, per questo motivo trascorrono le notti e i giorni guardando il cielo per vedere ciò che vi succede, un segno qualsiasi della volontà di Dio.

Che esempio per noi! Quante volte non siamo neppure disposti ad accettare la volontà di Dio che ci si presenta con evidenza, se non ci risulta gradita! Che esempio per noi che forse preghiamo, esaminiamo, riflettiamo molto meno per conoscere questa volontà, anche se non siamo pagani come loro, né siamo nell'Antico Testamento, bensì siamo cristiani!

Poiché questi gentili chiedono con rettitudine di cuore la volontà di Dio, Lui si manifesta loro; parla loro attraverso un segno nuovo, di straordinaria eloquenza, che appare loro nel firmamento e che, con il suo movimento verso ponente, li invita a seguirlo. Poiché sono retti, Dio manda loro questo segno esteriore e, simultaneamente, invia loro la luce interiore necessaria per interpretarlo adeguatamente e per seguirlo con generosità.

Rettitudine anelante da parte loro, risposta meravigliosa di luce, di amore e di forza da parte di Dio.

Ma i magi non solo cercano la volontà di Dio, e Tu, Gesù, con tuo Padre e con lo Spirito Santo, gliela mostri, ma subito obbediscono e la seguono, passando sopra alle difficoltà che possono interporci: distanza e lungo viaggio, scomodità, mezzi precari di allora; dovevano andare sul cammello e nel deserto; nonostante le difficoltà proprie di un viaggio in queste condizioni: stanchezza, fame, sete, pericolo di ladri; nonostante la necessità di dover lasciare le proprie attività, le occupazioni quotidiane, le persone care, il paese e la patria; nonostante il dover andare in un altro paese, presso un altro popolo, un'altra razza, un'altra nazione non sempre amica, molte volte in guerra, in ogni caso, per molti aspetti, ostile; nonostante tutto questo, il testo sintetizza l'atteggiamento dei magi nelle parole: *abbiamo visto e siamo venuti*, udiamo la voce di Dio e puntualmente obbediamo.

Di nuovo, che magnifica lezione, Gesù nostro, complementare alla precedente! Cercare sempre con rettitudine la tua volontà e compierla appena conosciuta, con prontezza, perseveranza, fermezza e in ogni caso con generosità.

In mezzo a tutto ciò, Tu, con tuo Padre e lo Spirito Santo, donate questa disposizione e questo stesso atteggiamento.

giamento ai magi, mostrate l'enorme amore, la generosità, la prontezza e la grandezza, perfino lo zelo con il quale Dio risponde agli uomini con nuove grazie, appena questi mostrano una minima accoglienza alla prima grazia. Poiché speravano, parlasti loro; poiché obbedirono, li conducesti fino a Gerusalemme. Ancora oltre, li guidasti fino a Betlemme.

C'è un altro bel dettaglio: *abbiamo visto, siamo venuti per adorarlo*. Così proclamano i magi. Domandano apertamente, non nascondono la loro soggezione a Dio, non fingono, confidano pienamente e gioiosamente il motivo che li ha portati fino a Gerusalemme.

Il testo segue: *All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme*³. Che differenza, Gesù nostro! Allegria, coraggio, gioia, forza nei giusti e turbamento negli ingiusti. Povero mondo, quante persone ingiuste! Sei effettivamente venuto a portare la vera giustizia e la vera rettitudine. Sono stati necessari alcuni anni prima che san Giovanni Battista chiamasse gli uomini a raddrizzare il loro cammino e così poterti accogliere con gioia, con amore, con gratitudine, con rettitudine, come i magi. Nel frattempo: *il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme*⁴. La

³ Mt 2,3

⁴ Idem

città capitale del tuo paese eletto non voleva sapere nulla della tua venuta per salvarla, i suoi abitanti erano troppo abituati ai beni di quaggiù.

Anche oggi, Signore, molta gente si turba con qualsiasi segno della tua presenza in questo mondo. La Croce, per esempio, che ti simbolizza o viene banalizzata e separata da Te o infastidisce. Desideriamo molte volte umanizzare, aggiornare la Chiesa, toglierle la “eccessiva” sacralità, non solo con la retta intenzione di farci, come san Paolo, “tutto a tutti” per guadagnare tutti a Te, ma anche a volte per togliere dal mondo e anche dalla nostra propria coscienza l’“eccesso” o il richiamo molesto del sacro, della necessità di compiere la tua legge mediante le cose di quaggiù, attraverso le nostre attività in apparenza solo temporali. Anche oggi ci dà fastidio e ci turba la tua presenza nel mondo. Fa che non confondiamo, Gesù nostro, la retta intenzione di arrivare a tutti con il fastidio della tua presenza nel mondo e peggio ancora, di rappresentarti nel mondo, liberandoci così da una condotta e da una presa di posizione che può risultare molesta a causa della nostra codardia.

Fa che qualsiasi tuo segno, Gesù, sia sempre benvenuto per noi, gioiosamente benvenuto quanto più impliciti, nell’attuazione, una presa di posizione, un esercizio immediato di condotta che possa costarci!

Grazie, Gesù. Ti ringraziamo per questo piccola chiacchierata. Ti chiediamo di continuare a parlarci nella nostra interiorità di tutto ciò che credi opportuno. Ti chiediamo di darci la grazia di essere sempre disposti a scorgerti, ad ascoltarti e a seguirti. Te lo chiediamo in modo particolare per intercessione di tua Madre e Madre nostra e dei santi protettori che ci accompagnano in questa festa.

Conviene che adempiamo ogni giustizia

Meditazione, 3 dicembre 1965

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: “Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?” Ma Gesù gli disse: “Lascia fare per ora, poiché conviene così che adempiamo ogni giustizia”. Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”¹.

Che scena splendida e allo stesso tempo semplice, umile, naturale nella sua grandiosità questa del battesimo di nostro Signore, del tuo battesimo Gesù nostro! Tu che tra tutte le cose meravigliose che ci mostri con il tuo comportamento e con le tue opere ci insegni a fare come Te, a unirci a Te, qui ci mostri di nuovo questa verità della tua mansuetudine, soprattutto, in questo caso, della tua umiltà.

¹ Mt 3, 13-17

Giovanni predica il battesimo per coloro che devono fare penitenza, convertirsi dai loro peccati. Tu, invece, sei Signore, Dio stesso, infinitamente santo, non l'offensore, ma l'offeso dai peccati degli uomini. Come uomo sei, oltre che assolutamente impeccabile e santo -anche per la partecipazione di santità che ti è propria come Dio-, non l'offensore a causa del peccato, ma il riparatore dell'offesa, il Redentore. Tuttavia vuoi prendere l'aspetto esteriore di un peccatore, non nell'atto di peccare, perché è impossibile in Te come realtà ma anche come finzione, ma l'aspetto di un peccatore quando si pente, quando chiede perdono, quando si umilia; Tu ti penti, chiedi perdono e ti umili per i peccati di tutti gli uomini, che hai assunto come se fossero tuoi.

Non era tuttavia assolutamente necessario né questo modo che hai assunto -in concreto-, né tanto meno che cominciassi la tua vita pubblica assumendo all'esterno ed internamente -anche se non per motivi tuoi- l'atteggiamento di un peccatore pentito.

Quanto è diverso dalla mia condotta! Che fatica mi costa accettare il mio peccato! Quanto mi costa assumere l'atteggiamento di chi riconosce il suo peccato e accetta di apparire come peccatore!

Quanto bene mi fa il tuo esempio quando sei andato a farti battezzare nel Giordano e quanto è bello, accanto

al tuo, l'esempio di Giovanni il Battista, sempre retto, che quando ti vede dice chiaramente: questo non può essere così, sono io quello che deve riconciliarsi con Te, sei Tu che devi riconciliarmi, sono io che devo essere battezzato non Tu.

Ma quando dici a Giovanni: *Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia*², egli immediatamente accetta. Tu non spieghi, lui forse non comprende quasi nulla, ma basta che Tu glielo comandi e lui semplicemente accetta e compie. Che bell'esempio! Lo zelo per la rettitudine, questo deve essere in primo luogo: non è bene che Tu appaia come peccatore, sono io quello che deve apparire come peccatore e Tu come colui che giustifica. Basta che Tu gli dica: così conviene ora e subito mostra prontezza e obbedienza cieca malgrado la validità delle sue ragioni. Giovanni, senz'altro, senza discutere, accetta e compie.

Tuo Padre, Gesù nostro, che esalta gli umili e deprime i superbi, immediatamente proclama la tua divinità e la tua missione: *Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco si aprirono i cieli ed Egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*³.

² Mt 3,15

³ Mt 3, 16-17

Quando ti umilii, la voce del Padre ti esalta, ti riconosce come suo proprio figlio che lo compiace sempre ed anche, precisamente, in questo gesto così bello di umiltà. D'altra parte, appare lo Spirito Santo in forma di colomba e si posa sopra di Te, e sigilla così anche la tua unione con la terza persona della Trinità, questo Spirito di amore che dal Padre viene a Te sempre, come in questo caso, e che da Te sempre torna al Padre.

In un altro testo, alle parole del Padre si aggiunge un'altra frase ancora: *Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo*⁴. Lui parlerà in mio nome.

Così comincia la tua vita pubblica.

Fa che per lo meno, o almeno da ora, io accetti la mia missione e ti ascolti in questa lezione così bella di umiltà da parte tua, di rettitudine e obbedienza da parte di Giovanni Battista!

Grazie Gesù nostro. Al prossimo momento.

⁴ Lc 9, 35

Finito di stampare il
30 agosto 2013
da Erre-Eme S.A.
Talcahuano 277, C1013AAE
Buenos Aires (54 11) 4382-4452
Erreeme@fibertel.com.ar